

DOTT. ORESTE SICA

Sfogliando

lo "Zibaldone"

STUDI LEOPARDIANI



SALERNO  
TIPOGRAFIA FRATELLI JOVANE

—  
1905

---

*Proprietà letteraria*

---

IV - A - 15

**REGISTRATO**



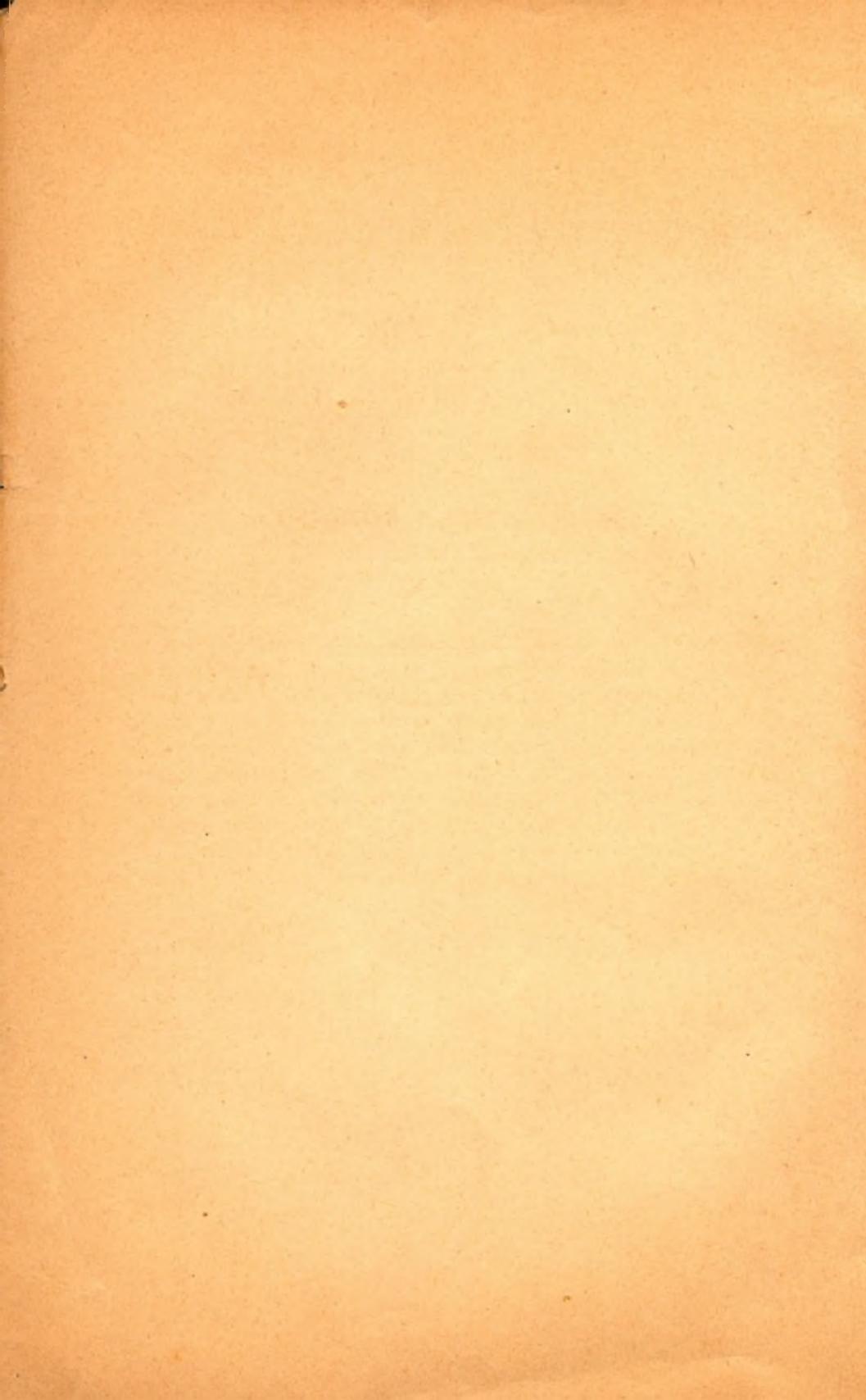
FRANCESCO D'OVIDIO

L'ULTIMO DEI DISCEPOLI

PRIMO PER LA STIMA E L'AFFETTO AL MAESTRO

QUESTO MODESTO SAGGIO

DEDICA.



I.

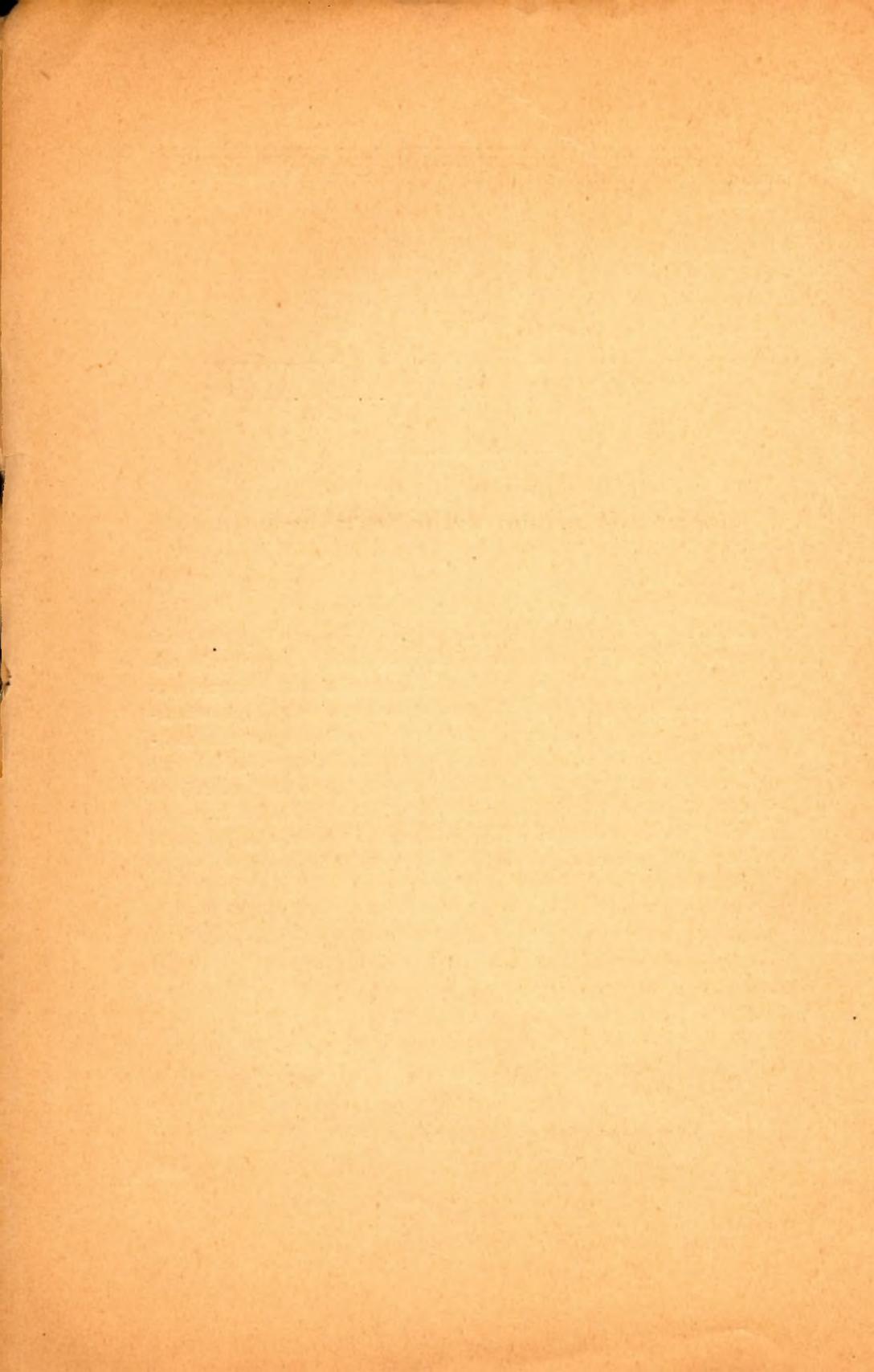
# IL PENSIERO DI G. LEOPARDI

INTORNO ALLE

## ORIGINI DELLE LINGUE NEOLATINE

---

SOMMARIO — Introduzione - I. Il metodo negli studi glottologici dev'essere storico-comparativo. - II. Varie opinioni intorno alle origini delle lingue neolatine. Quali e quante siano le lingue neolatine. - III. Germi delle lingue romanze esistenti nel latino. - IV. Cause della trasformazione del latino nelle lingue romanze. - V. Affinità esistenti fra le lingue neolatine. Influenza delle lingue barbariche sul latino. - VI. Latino scritto e latino parlato. Origine delle lingue romanze dal latino parlato. Influenza del latino scritto sul parlato, e viceversa. - VII. Infiltrazioni greche, ebraiche, e dei linguaggi preromani nel latino. Azione del Cristianesimo. — Conclusione.





**Il pensiero di G. Leopardi  
intorno alle origini delle lingue neolatine**

---

« Dopo sessant'anni di tenebre, lo *Zibaldone*

Torna al celeste raggio;

« e non già

                  come sepolto  
Scheletro, cui di terra  
Avarizia o pietà rende all'aperto,

« ma come cosa piena di vita e di giovinezza, e suscita-  
« trice nei nostri petti delle più dolci reminiscenze...<sup>1)</sup>).  
Così l'illustre prof. Zumbini comincia il suo viaggio  
*Attraverso lo Zibaldone*, ed io non so iniziare questo mio  
modesto lavoro meglio che con le parole del critico in-  
signe.

Nello *Zibaldone* noi rivediamo il poeta tutto intero,  
con i suoi dolori e le sue angosce, coi suoi patimenti

---

<sup>1)</sup> B. Zumbini — *Studi sul Leopardi*, Firenze, G. Barbèra, 1902  
vol. I., pag. 91.

e le sue disillusioni; e ritroviamo quella nota amara di sconforto e di noia, quell'onda di pessimismo, quella concezione nullistica del mondo e della vita, che pervade tutta l'opera leopardiana. Ma ritroviamo pure lo studioso, che anela di progredire ogni giorno più sulla via del sapere, che qui versa i tesori della sua immensa erudizione; lo scenziato ed il filologo, che, con grande perspicacia ed intuito finissimo, prosegue i prediletti studi giovanili, che noi credevamo abbandonati.

Questo libro, in cui, più che in qualunque altro scritto del solitario di Recanati, possiamo scorgere la grande versatilità e la profonda cultura della sua mente, è venuto a colmare una lacuna: quante cose non vi leggiamo che non ci saremmo aspettate, e quante altre che ci meravigliavamo non fossero uscite dalla penna dello sventurato poeta?

Il Morandi<sup>1)</sup>, per esempio, da una lettera di lui al Giordani deduceva che egli, continuando a studiare la questione della lingua, si sarebbe messo fra i toscanisti; mentre di questi, come si vede da uno sguardo anche fugacissimo alla nuova opera, fu avversario deciso, perchè fiero sostenitore dell'uso attuale italiano nazionale. Il Moroncini<sup>2)</sup> si meravigliava che il Leopardi non avesse mai parlato della lingua sanscrita, e noi troviamo su questa frequenti osservazioni; come ritroviamo pure il materiale, che il poeta affermava di aver quasi tutto pronto e che lamentavamo perduto, relativo all'opera sulle lingue della famiglia italo-ellenica, di cui parlava in una lettera al Colletta<sup>3)</sup>.

E quant'altro non v'è in quel manoscritto di 4526 pagine? Meditazioni scientifiche e letterarie, storiche e

---

<sup>1)</sup> Morandi L. — *Le « Lettere critiche » del Bonghi e la teoria del Manzoni sulla lingua* — Prefaz. alla 4.<sup>a</sup> ediz. delle « *Lettere critiche* » del Bonghi, Napoli, D. Morano, 1884.

<sup>2)</sup> Moroncini — *Studio sul Leopardi filologo*, pag. 324.

<sup>3)</sup> G. Leopardi — *Epistolario* — Lettera n. 422 (marzo 1829) — ed. Le Monnier, 1854, II, 184.

filosofiche, archeologiche e filologiche, sociologiche e politiche si trovano disseminate e profuse, con munificenza regale, accanto ai ricordi della propria vita.

Ma quello che più di tutto colpisce il lettore, che consideri lo stato della filologia italiana nel tempo in cui il Nostro scriveva le sue note, è la grande copia di osservazioni filologiche, che, nello *Zibaldone*, trovansi sparse a larga mano. Fra queste ve ne sono d'importantissime intorno alle origini delle lingue neolatine, ed io credo di non fare opera del tutto inutile, raccogliendole, per mostrare un'altra faccia, non ancora conosciuta, di quel gran poliedro (mi si passi la frase) che fu la mente di colui che, secondo la bella espressione del Carducci, fu il Job insieme e il Lucrezio del pensiero italiano.

## I.

La storia d'una parola è la storia d'una idea, la storia di ciascuna lingua è la storia di quelli che la parlarono o la parlano, e la storia delle lingue è la storia dello spirito umano; e, per dirla coll'Ascoli, « l'istoria « scientifica della parola è l'istoria della natura umana, « delle nazioni e della civiltà »<sup>1)</sup>. Perchè meravigliarsi se la ricerca delle etimologie ha sempre attratto lo spirito di tutti?

Ma i metodi erano sbagliati, e derivazioni capricciose e ridicole, come quelle d'un Menagio e d'un Ferrari, fecero dire a Voltaire che l'etimologia è una scienza, in cui le consonanti contano poco e meno ancora le vocali<sup>2)</sup>.

Prima del Bopp, il gran padre e fondatore della filologia comparata, e del meraviglioso libro del Diez sulle lingue romanze o neolatine, i filologi (nella filolo-

---

<sup>1)</sup> G. I. Ascoli — *Corsi di Glottologia*, p. XIV.

<sup>2)</sup> « L'étymologie est une science où les voyelles ne font rien, « et les consonnes fort peu de chose. »

gia, come in tutte le altre scienze, i primi passi sono stati ben piccoli), movevano, con più o meno ingegno, dalla propria lingua, per uno spiraglio lontano, fino al latino, al greco, all'ebraico, all'arameo, o a chi sa quale astro dell'antichità, senz'accorgersi, o quasi, della famiglia che lo circondava. E allo stesso modo si procedeva alla ricerca delle origini della nostra lingua: e perciò quante inutili, lunghe e noiose logomachie dal 500 fino agli albori del secolo scorso! « Si è discusso », dice il Fauriel, « sulle origini dell'italiano quasi si fosse discusso di un fatto storico ordinario, e si sono indagate queste origini, limitandosi rigorosamente ad una contrada e ad un'epoca. Questo modo circoscritto non poteva condurre a nulla di decisivo nei suoi sviluppi e nei suoi risultati »<sup>1)</sup>. L'etimologo moderno, invece, muove, con metodo rigoroso, alla rassegna dei linguaggi moderni, li raggruppa in famiglie, ne rintraccia tutte le linee di parentela, e, col raffronto delle voci, ne studia la formazione e le leggi, procedendo poi severamente con queste alla ricerca degli etimi, proprio come il Vico voleva si facesse della storia. Il metodo sperimentale e positivo, trovato eccellente nelle scienze naturali, è stato applicato con fortuna anche allo studio delle lingue; poichè anche nelle ricerche etimologiche è necessario partire dal noto per risalire a mano a mano all'ignoto, e s'è capito che, dal paragone dei casi più chiari, si potevano desumere delle norme sicure per investigare i meno chiari. Così, a forza di pazienza e di rigore, l'illustre Federico Diez e i tanti suoi discepoli sono arrivati a fare una scienza di ciò che prima era un accozzo di fantasticherie; come, molto prima, per una via simile, l'alchimia e l'astrologia erano diventate chimica ed astronomia.

Condizione essenziale della ricerca delle origini di

---

<sup>1)</sup> Fauriel — *Dante e le origini della lingua e della letteratura italiana* — trad. di Girolamo Ardizzone — Palermo, 1856, II, 9.

una lingua è l'indagine comparativa, e l'etimologo delle lingue romanze deve aver presenti e sott'occhio l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, il provenzale, il rumeno, il ladino, ecc.... Si scoprono così molto spesso etimologie inaspettate, nè è possibile più cadere in aberrazioni, come quelle per cui il Menagio faceva derivare *alfano* da *equus* ed altri, non sapendo spiegare come il francese *âme* potesse derivare dal latino *anima*, lo dicevan derivato dal gotico *ahma* (*soffio, anima*); nè i linguisti possono più, come quelli di cui parla anche il Vico, compiacersi di etimologie cervelotiche, fondate solo sulla estrinseca somiglianza dei suoni, e pretendere, per questa via, di dedurre alcune parole latine o italiane dalle greche o ebraiche addirittura.

Un primo accenno d'indagine comparativa si può vedere nel *De vulgari eloquio* di Dante, e poi nei dotti del Cinquecento; ma la reazione sopravvenuta gettò una specie d'oscurantismo su quegli studi iniziati, e, solo nei primi anni del secolo scorso, il metodo comparativo ebbe largo sviluppo in Francia, in Inghilterra e, soprattutto, in Germania. Pur riscontrandosi indizi di tal metodo nei nostri antichi, primi però a formularlo ed applicarlo nei loro studi filologici e nelle ricerche etimologiche furono il francese Raynouard e i tedeschi Francesco Bopp e Federico Diez. Il Bopp, nel 1816, pubblicava il suo *Sistema di coniugazione sanscrita*, e, nel 1833, la *Grammatica comparata delle lingue indogermaniche*: il Diez, nel 1836, la *Grammatica delle lingue romanze*, caposaldo della filologia neolatina.

Ma, prima di essi, il cantore di Consalvo aveva già intuito quale dovesse essere il metodo razionale nelle ricerche etimologiche. A pag. 1274 e segg. dello *Zibaldone* egli dice che, a scoprire « la comune origine delle « lingue, e quindi delle nazioni, non v'è altro mezzo « che lo studio etimologico. E questo non ha altra via, « se non che, *giovandosi dei lumi comparativi* d'una estesa « poliglottia, *dei lumi profondamente archeologici e filolo-*

« *gici, fisiologici e psicologici*, ecc., prendere a considerare  
« le parole delle lingue meglio conosciute fra le più an-  
« tiche, come più vicine alla più comune origine delle  
« lingue; e denudandole d'ogni inflessione, composizione  
« grammaticale, ecc. ecc., cavarne la radice più semplice  
« che si possa; e quindi coi detti lumi comparativi ecc.  
« ridurre questa radice dalle diversissime alterazioni di  
« forma e di suoni che può avere ricevute, anche prima di  
« divenire radice d'altra parola e nel suo semplice stato  
« ovvero dopo, alla sua forma primitiva » <sup>1)</sup>. E questi  
criteri egli applica a parecchi esempi di parole greche  
e latine, derivate dalla stessa radice (ὄλη e *silva*, σῦλον e  
*ficus*, ecc.).

È il metodo stesso che il Bopp aveva già adottato, cinque anni prima, studiando la coniugazione sanscrita in relazione col greco, col latino, col germanico, ecc., ma potremmo affermare che il Nostro abbia fatto suo il pensiero del grande glottologo? Conosceva egli il filologo tedesco? Sapeva di tutto il movimento filologico, che, di quei tempi, s'agitava in Germania? Il Leopardi non sapeva il tedesco, e non poteva quindi leggere le opere filologiche che in Germania si pubblicavano, ed averne così conoscenza diretta; nè poteva averne notizie indirette, con una pur relativa precisione, per le condizioni del tempo e dell'ambiente in cui allora in Italia si viveva. Gl'Italiani, oppressi dagli Austriaci, che spadroneggiavano nel nostro povero paese, odiavano tutto ciò che v'era di tedesco: le riviste che allora si pubblicavano (es. la *Biblioteca Italiana* e lo *Spettatore* di Milano, centro della coltura e del movimento scientifico e letterario dell'epoca, molto lette dal Leopardi) erano fatte per il grosso del pubblico, e tendevano ad esporre e trattare argomenti intelligibili a tutti, tralasciando quelli molto elevati e difficili a comprendersi; tradu-

---

<sup>1)</sup> G. Leopardi — *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, III, 51 e segg. (Firenze, Le Monnier).

zioni delle opere filologiche non ve n'erano. Come poteva, in tali condizioni, il Leopardi avere esatta conoscenza del movimento filologico tedesco, e prendere dalla Germania il suo pensiero? <sup>1)</sup>). E poi, se egli avesse conosciuto il solo nome del Bopp, non ne avrebbe fatto menzione nei suoi *Pensieri*, in cui pure parla, e spesso, del sanscrito? *Separato da ogni commercio di dotti*, al buio di tutte le pubblicazioni filologiche che vedevano la luce in Germania, egli, e solo più tardi, quando strinse amicizia col Niebuhr e col De Sinner, non potè che indovinare che quel popolo di filologi doveva essere molto superiore alla vana letteratura italiana di quel tempo, mancante di nerbo, d'indirizzo e di scopo <sup>2)</sup>).

Naturalmente, egli crede che lo stesso criterio debba adottarsi per le lingue romanze. « Io penso », scrive a « pag. 3389, « che niuno possa pienamente discorrere di

<sup>1)</sup> Cfr. *Pensieri*, II, 484, donde si rileva che il Leopardi oscilla tra due opinioni, entrambe errate, se cioè la lingua latina sia sorella o figlia della greca. Vedi un po' quant'egli fosse al corrente degli studi filologici che fiorivano in Germania!

<sup>2)</sup> Vedi F. Moroncini — *Studio sul Leopardi filologo*, pag. 25 — Cfr. in proposito ciò che il L. stesso scriveva da Roma al padre. Nella sua lettera, fra l'altro, si legge: « Quanto ai letterati..., io n'ho veramente « conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, « come i cattivi cristiani al paradiso. Secondo loro il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo, è l'Antiquaria. « Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda « sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, « politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto « ciò è straniero in Roma, e pare un giuoco da fanciulli, a paragone « del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenesse a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il « quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue ella ben vede che cosa mai possa essere « lo studio dell'antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si « motteggiano nei giornali, e fanno cabale e partiti; e così vive e fa « progressi la letteratura romana ». (G. Leopardi — *Epistolario* — Firenze, 1892, Le Monnier, I, 372).

« niuna delle cinque lingue che compongono la nostra « famiglia, cioè sono latina, greca, italiana, spagnuola, francese, s'egli non le conosce più che mediocrementè tutt'è cinque »<sup>1)</sup>. Già sapevamo dalla lettera al Colletta, dianzi accennata, che, oltre parecchie opere, di cui dava i titoli, il Leopardi si proponeva di scrivere un « *Parallelo delle « cinque lingue delle quali si compone la nostra famiglia « di lingue colte* ». E, più specificatamente, a pag. 1296 dello *Zibaldone*, egli dice che « lo studio comparativo delle tre « lingue latinomoderne ci può condurre a conoscere cose latine antichissime e primitive o quasi primitive »<sup>2)</sup>. E, più giù (pag. 1298-9): « Aggiungete » (alle tre lingue latinomoderne, com'egli chiama le lingue neolatine) « quella lingua valacca derivata pure dalla latina e che, « per essersi mantenuta sempre rozza, è proprissima a « darci grandi notizie dell'antico volgare latino, il quale « volgare, come tutti gli altri, è il precipuo conservatore delle antichità di una lingua. Aggiungete i « dialetti vernacoli derivati dal latino, come i vari dialetti, nei quali è divisa la lingua italiana ». Vuole poi che a queste lingue si aggiunga anche la lingua portoghese, « dialetto considerabilissimo della spagnuola »<sup>3)</sup>. E nota che questi vernacoli si sono ancora mantenuti, qual più qual meno, rozzi, com'è naturale ad una lingua non applicata alla letteratura o non sufficientemente, e com'è naturale ad una lingua popolarissima, e quindi tanto più son vicini al loro stato primitivo; ed effettivamente si trovano in essi molte parole e frasi che derivano da antichissime origini. E, poichè quello che s'è perduto soltanto, per esempio, nella lingua italiana, o in questo o in quel vernacolo italiano, s'è poi, d'altra parte, conservato altrove, così conclude che « il loro « esame *comparativo* deve infinitamente servire all'esame

<sup>1)</sup> G. Leop. — *Pensieri* — V. 358.

<sup>2)</sup> G. L. — *Pens.* — III, 69.

<sup>3)</sup> *Ib.*, 71.

« delle lingue latinomoderne, diretto a scoprire le ignote « e primitive proprietà del latino antico », da quel latino, cioè, da cui egli fa derivare, per una lenta evoluzione, mista ad un po' di rivoluzione, le lingue romanze.

Il Leopardi, adunque, nel volere che lo studio delle lingue neolatine, diretto a rintracciarne le origini, fosse comparativo, precede il Diez, che di quel metodo si servì nei suoi forti studi di filologia romanza.

Prima del Diez, veramente, e prima che il Leopardi formulasse il suo pensiero, c'era stato in Francia il Raynouard, che pure del metodo comparativo s'era servito: ma siamo sempre lì; quali notizie aveva il poeta recanatese degli studi romanzi dell'insigne provenzalista? Se, a pag. 1033 <sup>1)</sup>, accenna, per combatterla, e solo di volo, alla teorica della derivazione delle lingue romanze dal provenzale, ciò non dimostra se non che egli la conosceva attraverso l'opera del Perticari. Chè, se avesse conosciuto direttamente gli scritti del Raynouard, di lui ben più notevole menzione, che non sia quella che ne fece il 1828 <sup>2)</sup>, a proposito d'un suo articolo sul *Journal des Savants* del marzo 1825, avrebbe fatta, trattandosi di quistioni molto più importanti; e sulla teoria dominante del filologo francese molto più si sarebbe fermato che con quel cenno alla sfuggita, contenuto a pagina 1033. Come poteva dunque conoscere il metodo, di cui il Raynouard stesso s'era servito?

Il Leopardi, quindi, come dicevo, senza sapere del Raynouard e precedendo il Diez, vuole lo studio comparativo di tutte le lingue d'una stessa famiglia, per poter rintracciare le origini di esse. E, per le lingue dell'Europa latina, egli vuole che siano messe a raffronto tutte le lingue derivate dal latino, non escludendo neppure i dialetti, che molta luce portano e molto contributo danno alle ricerche etimologiche. Ogni volta che

<sup>1)</sup> G. Leopardi — *Pensieri* — II. 354.

<sup>2)</sup> G. Leopardi — *Pensieri* — VII. 346.

egli esce a fare delle considerazioni sulle origini delle lingue latinomoderne, segue sempre fedelmente il suo principio, che per lui, in tale studio, è fondamentale e costitutivo. Così pure, ogni volta che cerca l'etimologia d'una parola, o qualche sua modificazione di forma o di significato, in qualcuna delle lingue derivate dal latino, non tralascia mai di raffrontare la parola in esame alla sua corrispondente nelle altre lingue sorelle; e di ciò s'hanno esempi infiniti nei *Pensieri*.

L'intuizione leopardiana è veramente mirabile per quei tempi; e, se fosse stata applicata da lui su più vasta scala ch'egli non fece, o, meglio, che non potè fare, e fosse stata conosciuta prima, di quanto non si sarebbe avvantaggiata la filologia italiana?

## II.

Prima di vedere il pensiero leopardiano intorno alla quistione delle origini delle lingue romanze, accennerò brevemente alle varie opinioni corse in proposito.

Per lungo tempo questa quistione fu argomento a varie e disparate ipotesi. Accanto a quelle più o meno ragionevoli, ve n'erano di quelle esagerate, e delle strampalate addirittura. Il Giambullari, ad esempio, compose nel 1545 un libro, il *Gello*, per discorrere delle origini della lingua ch'egli chiamava fiorentina, e, credendo che una grave offesa avessero arrecata alla nobiltà della nostra lingua coloro che la facevano derivare dalla corruzione del latino, rigettò come assurda tale opinione, e s'ingegnò di provare con erudizione pomposa, accattata, dice il Canello<sup>1)</sup>, da Annio da Viterbo e da Giovanni Lucido, l'identità di Giano con Noè, e che l'italiano derivasse dall'arameo, e fosse « composto di etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di francese et di « qualcune altre simili a queste ». Così Stefano Gui-

<sup>1)</sup> U. A. Canello — *Storia della lett. it. nel sec. XVI.*

chart nel 1606 pubblicava l'*Harmonie étymologique des langues, où se démontre que toutes les langues sont descendues de l'hébraïque*, che per lui, come per tanti altri, era la lingua stessa parlata da Adamo nel paradiso terrestre: con lui era il Thomassin. E, nel secolo XVIII, il nostro Quadrio scriveva che « ad un parto colla lingua « latina, e sorella di essa, *nacque* l'Italiana odierna Fa- « vella dalla Pelasga, dall'Osca, dalla Greca, e forse an- « cora dall'Ebraica » <sup>1)</sup>.

Nell'*Accademia Fiorentina* l'opinione del Giambulari fu seguita da molti, che poi burlescamente furono detti *Aramei*, e contro di essi adoperò la satira il Grazzini e scrisse il Varchi.

Venner poi i Celtisti: il Duclos, il De Ravallière, il Court de Gibelin fan derivare il francese dal celtico; il Bruce-White vi scopre i semi di tutte le lingue romanze <sup>2)</sup>, ed il Mazzoni Toselli perfino quelli del latino, facendo del celtico una lingua poco men che universale <sup>3)</sup>.

Di fronte a tali opinioni, ve n'erano di quelle che più o meno s'avvicinavano al vero, « le quali », come dice il D'Ovidio, « peccavan di semplice esagerazione, « in quanto che di un fatto per sua natura, diremo così, « poligonale, qual è quella genesi, non vedevano che un « lato solo o poco più che un lato ». Per alcuni le lingue romanze derivano dal latino andatosi via via alterando e rinnovando per opera delle lingue parlate dei barbari, senza delle quali le nuove lingue non si sarebbero formate: fra costoro furono lo Speroni, il Muzio, il Varchi, il Tiraboschi, il Sismondi, il Peticari, lo Schlegel, il Lewis e il Max Müller. Per il Raynouard le lingue moderne dell'Europa latina vennero dal latino, non diret-

<sup>1)</sup> Quadrio — *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia* — Bologna 1739, I. 42.

<sup>2)</sup> Bruce-White — *Histoire des langues romanes et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au XIV siècle* — Paris, 1841.

<sup>3)</sup> *Origine della lingua italiana* — Bologna, 1831.

tamente, ma per mezzo della lingua *romana* o dei trovatori, che si sarebbe svolta dal latino mescolato cogli idiomi dei Germani conquistatori. Secondo il Muratori (*Antiquitates italicæ M. Aevi — Dissertatio 32<sup>a</sup>*), le lingue romanze nacquerò dalla corruzione del latino prodotta da leggi intime, e quindi naturali e necessarie, ed aiutata dagl' idiomi preromani e dalle lingue barbariche. Altri, come l' Emiliani Giudici, ricorrono al latino classico, che fin dai tempi dell' Impero cominciò a decadere, ed ai linguaggi indigeni, non mai interamente estinti dall' elemento romano, per spiegare l' origine delle lingue neolatine; le quali poi moltissimi altri (Leonardo Bruni, Celso Cittadini, Scipione Maffei, Giulio Perticari, Luigi Lanzi, Quadrio, Fauriel, Fuchs, Diez, ecc.) fanno derivare dal latino rustico.

A quale di queste ipotesi s'attiene il Leopardi? E quello che vedremo nel corso di questo lavoro; ma, prima di tutto, quali sono per lui le lingue romanze, o per usare la sua parola, latinomoderne?

Sono tre, egli dice (pag. 1295 e segg.): l' *italiano*, il *francese* e lo *spagnuolo*, alle quali poi aggiunge il *valacco*. Il *provenzale* è da lui considerato come un dialetto del francese, ed il *portoghese* come un *dialetto considerabilissimo* della lingua spagnuola <sup>1)</sup>. — Dimodochè anche lui riconosce che le lingue romanze sono sei, e, in fondo, si accorda col Diez, che dice: « Six langues romanes attirent notre attention, soit par leur originalité grammaticale, soit par leur importance littéraire: deux à l'est, « l'italien et le valaque; deux au sud-ouest, l'espagnol « et le portugais; deux au nord-ouest, le provençal « et le français <sup>2)</sup> ». Ma, più che col Diez, s'accorda col Littré, perchè dà minore importanza al valacco, negli studi di filologia romanza, e riduce il porto-

<sup>1)</sup> *Pensieri* — III. 69 e segg.

<sup>2)</sup> F. Diez — *Grammaire des langues romanes*: trad. par A. Brachet et G. Paris — Paris, 1874 — Chap. I, page 1<sup>o</sup>.

ghese nel dominio dello spagnuolo. Il Littré, infatti, nella sua *Histoire de la langue française*, nota: « Il y a « quatre grandes langues novolatines: l'italien, l'espagnol, le provençal ou langue d'oc, qui est éteinte comme langue politique et littéraire, et la langue d'oïl. Je « ne compte pas ici le valaque, qui s'est trouvé de très « bonne heure séparé des communications avec l'ensemble latin. Quant au portugais et au catalan, ils sont « compris dans le domaine espagnol et ne font pas une « catégorie à part ». Più tardi, l'Ascoli alle sei lingue già dette aggiungerà il ladino ed il franco-provenzale. Fino all'Ascoli, il ladino era reputato come uno dei vari dialetti della lingua italiana, ed è, solo dopo gli studi di questo grande glottologo, che esso è considerato come un sistema dialettale a sè, con caratteri suoi speciali, e che comprende tre gruppi distinti: il friulano all'est, il ladino propriamente detto al centro, ed il romancio all'ovest. E l'Ascoli stesso è stato il primo a fare un tipo idiomatico a sè del franco-provenzale.

La suddivisione delle lingue neolatine fatta dal Leopardi è, si può dire, completa. Egli, pur consentendo con quelli del suo tempo che il portoghese non fosse che un dialetto dello spagnuolo, s'allontana però da essi in quanto lo considera come un *dialetto considerabilissimo*; s'accorda così col Littré e s'avvicina al Diez. Una suddivisione più esatta s'avrà coll'Ascoli; ma avrebbe potuto fare lo stesso il Leopardi, quando l'Ascoli medesimo dice che la cura di determinare i limiti del franco-provenzale dev'essere riservata a studi ulteriori? Aveva il Leopardi tutti i mezzi per poter fare dei seri e profondi studi glottologici sui vari dialetti che compongono la grande famiglia romanza? E poi, ai tempi in cui egli scriveva (9 luglio 1821), la glottologia dava appena i primi vagiti, e, solo dopo gli studi del Bopp, dei fratelli Grimm e del Diez, essa potè fare passi giganteschi. Senza dubbio, il genio si eleva al di sopra della coltura del suo secolo, intuisce mirabili con-

cezioni dell'avvenire, e fa dei grandi passi sulla via del sapere; ma è anche vero che esso risente sempre delle condizioni intellettuali e sociali del tempo in cui vive. E quali tempi erano quelli del Leopardi! Qual filologia v'era allora, se il Rajna, circa settanta anni dopo, poteva dire: « Si rammentino le condizioni poco felici in cui si trovavano vent'anni fa gli studi romanologici, qui da noi soprattutto. Mancavano presso che dovunque i maestri, e i metodi rigorosamente scientifici non s'erano ancora divulgati. L'esempio e l'impulso potente dell'Ascoli non avevano ancora cominciato ad agire sui lontani »?

Quali dovevano essere le condizioni dei tempi del Leopardi, quando quei metodi rigorosamente scientifici, che egli stesso predicava, non esistevano, e l'Ascoli non v'era? Basti dire che quelli erano tempi tali che il Monti, che, certamente, non era nè una testa di legno nè un cervello squilibrato, faceva derivare *allettare*, nel senso di *attrarre con lusinghe*, da *letto*<sup>1)</sup>! E, in fatto di etimologie, il Leopardi s'eleva molto al disopra del livello intellettuale del tempo suo: nei *Pensieri* trovasi una vera miniera di erudite ed acutissime ricerche etimologiche; e, se ve ne sono di quelle errate e rigettate dalla moderna glottologia, ciò non può che farci rimpiangere che quel genio così perspicace non abbia avuto i mezzi di poter fare le ricerche necessarie.

### III.

« Tutti ordinariamente », dice il Morandi, « quando vogliamo dire che una lingua è derivata da un'altra, diciamo che ne è *figlia*. Ma questo è uno dei tanti tralati traditori, i quali ci fanno spesso perder di vista la realtà delle cose. I concetti, infatti, di *madre* e di

---

<sup>1)</sup> V. Monti — *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, 1818 — I, 42.

« *figlia* implicano necessariamente l'esistenza di due individui separati e distinti, mentre in realtà una lingua derivata da un'altra, nel fondo, è sempre più o meno « la stessa lingua » <sup>1)</sup>). Così il Leopardi, a pag. 1295 dei *Pensieri*, dice che « la lingua latina ha prodotto tre figlie, che ancor vivono, che noi stessi parliamo, e le « di cui antichità, origini, progressi ecc. dal principio « fino al dì d'oggi si conoscono o si possono ottimamente « o sempre meglio conoscere » <sup>2)</sup>). Le lingue, adunque, derivate dal latino chiama anch'egli, come tutti, *figlie* della lingua latina; ma, più appresso, spiegando il suo concetto, aggiunge: « insomma è quanto dire che la lingua « latina ancor vive », e da tali parole risulta evidente che il Leopardi ritiene che una lingua derivata da un'altra è, in fondo, la stessa lingua. Ed, in conformità di tale pensiero, di tale considerazione, le lingue romanze egli chiama *latinomoderne*, una trasformazione cioè del latino che, così trasformandosi ed evolvendosi, s'adattava ai nuovi bisogni del pensiero e della società. Così già il vecchio M. T. Varrone aveva notato che « consuetudo « loquendi est in motu » <sup>3)</sup>, ed a ragione, poichè le lingue, come tutte le cose, non stanno, ma diventano, si trasmutano continuamente, benchè con lentezza; così il nostro Lanzi diceva che « ogni anno si fa un passo verso « un nuovo linguaggio », e, dopo di lui, l'Humboldt che « la parola, piuttosto che un fatto, è un continuo farsi ».

E, se poi Augusto Fuchs, nella sua opera *Die romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Lateinischen* (Halle, 1849, pag. 43), dirà, ed a buon dritto, che « per « fino quelle parti, in cui le lingue romanze sembrano « essenzialmente diversificarsi dal latino, già si contenevano in esso, quantunque soltanto in germe », già, un

---

<sup>1)</sup> L. Morandi — *Origine della lingua italiana*, p. 89 — Città di Castello, 1900.

<sup>2)</sup> *Pensieri*, III, 69,

<sup>3)</sup> *De lingua latina*, IX, 17,

trentennio circa prima di lui, lo stesso fatto era stato notato dal poeta recanatese. Il quale trova l'esistenza nel latino arcaico, od anche aureo, di costrutti, parole e frasi, che si trovano ora nelle lingue romanze, e per le quali appunto queste pare si diversifichino dal latino, ma che invece concorrono a dimostrarle come una continuazione della lingua di Roma.

Ecco parecchi fra gl' innumerevoli esempi da lui citati.

Lo spagnuolo *soledad* (*solitudine*) trovasi nel latino antico (*solitas*) collo stesso significato (pag. 2197)<sup>1)</sup>, l'uso di *tra me, tra sè* dell'italiano e dello spagnuolo, corrispondente al latino *mecum, secum*, trovasi in uno scrittore elegantissimo qual è Virgilio, e propriamente nell'*Eneide*, I, 455 (pag. 2366-7)<sup>2)</sup>, dove trovasi anche *meglio per più* (*Eneide*, I, 452): *adflctis melius confidere rebus* (p. 2366)<sup>3)</sup>.

L'uso dell'italiano, del francese e dello spagnuolo di far servire la preposizione *senza* col suo caso, come per aggettivo (es. *luogo senz'acqua, vento senza umidità, casa senza luce*, ecc., per *priva di...*), non è frequente in latino, ma pur si trova in Virgilio (*Eneide*, VI, 580), e nel detto di Caligola presso Svetonio, *arena sine calce*. E, dice il Leopardi, « noi ci serviamo d'altre preposizioni allo stesso modo, uso non molto proprio del buon latino, ma di cui pur si troverebbero molti altri e «sempi» (pag. 2364-5)<sup>4)</sup>. Così *aliter* usato in latino alla maniera di *altrimenti*, cioè come noi diciamo, per esempio, « *fa questo, altrimenti ti ammazzo* », per *se no o se non che*, è rarissimo nei buoni latini e potrebbe credersi sproposito e frase moderna, ma pure ve n'è un esempio nell'*Eneide*, VI, 145 e segg.:

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, IV, 101.

<sup>2)</sup> *Ib.*, IV, 197.

<sup>3)</sup> *Ib.*

<sup>4)</sup> *Ib.*, IV, 195-6.

. . . . . Et rite repertum  
Carpe manu. Namque ipse volens facilisque sequetur  
Si te fata vocant: *aliter* non viribus ullis  
Vincere, nec duro potero convellere ferro (p. 2363)<sup>1</sup>.

Ancora: il nostro presente passivo, che, a differenza del latino, è formato del verbo *essere* e del participio passato, pur si trova già in germe nel latino stesso. È comune e noto a tutti l'esempio di Cesare nel *De bello gallico* (*Gallia est divisa in partes tres*); ma il Leopardi ne trova un altro in Virgilio:

Extremus formaque ante omnes pulcher Julius  
Sidonio *est invectus* equo; quem candida Dido  
Esse sui dederat monumentum et pignus amoris.

(*Eneide*, V. 590-2),

dove *est invectus* è equivalente al nostro *è posto, è assiso, è portato da un cavallo Sidonio*, ed è quindi presente, quali sono, prima e dopo, gli altri verbi, da Virgilio adoperati, *portat, ducit, fertur* (p. 2361)<sup>2</sup>.

Anche l'uso frequente in italiano, e principalmente nei nostri più eleganti scrittori, del piuccheperfetto indicativo in luogo del piuccheperfetto congiuntivo o ottativo, è già in latino:

Non potui abreptum . . . . .  
. . . . .  
Verum anceps pugnae *fuerat* Fortuna. Fuisset:  
Quem metui moritura (Didone)? . . . . .

(*Eneide*, IV, 600, 603 e seg.),

dove *fuerat* = *fuisset*. E ancora:

Et, si fata deum, si mens non laeva fuisset,  
*Impulerat*. . . . .

(*Eneide*, II, 54),

<sup>1</sup>) *Pens.* IV. 194.

<sup>2</sup>) *Pensieri*, IV, 193.

dove *impulerat* = *impulisset* (p. 2221-2). Altri esempi simili il Leopardi trova nello stesso Virgilio (*Georgiche*, II. 132, 133; *ibid.* III. 563 e seg.) ed in Orazio (I, IV, od. 6<sup>a</sup>, v. 16-24) <sup>1)</sup>.

Ma l'esemplificazione procede sempre più fitta, dimostrando la profonda conoscenza, che il Nostro aveva del processo storico della lingua latina.

L'italiano *volpe*, *volgo*, coll' *u* latino mutato in *o*, dimenticato nel latino aureo, trovasi però nel latino arcaico, *volpes* e *volgus* (p. 2325-6) <sup>2)</sup>. L'italiano *pericolare* (invece del *periclitare* latino) e lo spagnuolo *peligrar* hanno riscontro nell'antichissimo latino *periculator* (trovasi in Festo *periculatus sum*) dimenticato nella letteratura (p. 2324-5) <sup>3)</sup>. In tutti gli scrittori latini s'incontrano spesso delle forme accorciate, *amasti* per *amavisti*, *amastis* per *amavistis*, *amarunt* per *amaverunt*, che corrispondono alle forme italiane *amasti*, *amaste*, *amarono*, alle francesi *aimas*, *aimâtes*, *aimèrent*, alle spagnuole *amaste*, *amasteis*, *amaron*, ecc. (p. 2321-2) <sup>4)</sup>. La particella pronominale italiana *mi* ha riscontro nel latino *mi* per *mihî*.

*Juvare* col dativo, caso comune al nostro *giovare*, è rarissimo negli scrittori latini; pure si trova in Plauto (p. 2442) <sup>5)</sup>. Persino certi particolari modi di dire, che sembrano in tutto nostri, si trovano già in latino, ed il Leopardi ne enumera parecchi. Il proverbio, oggi volgarissimo in Italia, *promettere mari e monti* è già in Sallustio (*De Catilinae coniuratione*, 23: *Maria montesque polliceri*). Che più? Il verbo *avere* in senso di *essere*, usato impersonalmente dagli italiani, dai francesi e dagli

<sup>1)</sup> *Pens.* IV, 113-4.

<sup>2)</sup> *Pensieri*, IV. 170-1.

<sup>3)</sup> *Ib.*, IV, 170.

<sup>4)</sup> Da ciò il Leopardi arguisce che, trovando noi nelle tre lingue figlie *amammo*, *amamus*, *aimâmes*, il volgar latino dicesse *amamus* contratto per *amavimus* — *Pens.* IV, 168.

<sup>5)</sup> *Pens.* IV, 242.

spagnuoli, talora anche personalmente dagli italiani, non è altro che il latino *se habere* (il quale parimenti vale *essere*), coll'omissione del pronome *se*: in Cicerone si trova *Attica belle se habet*, e altrove *Terentia minus belle habet*, senza il *se*. L'uso della nostra lingua e del francese di porre l'avverbio *male* come particella privativa, invece di *in*, avanti agli aggettivi, sostantivi, avverbi, participi, ecc., o facendo di questi tutta una voce con quella, o scrivendo quella separatamente, si trova già negli scrittori latini, e degli ottimi tempi; come l'uso italiano e spagnuolo di *andare* per *essere* trovasi già in Seneca tragico: *Non ibo inulta* (p. 3004)<sup>1</sup>).

Spigliamo ancora qualche altro esempio. L'italiano *suso* è già nel latino *susum* per *sursum* (p. 3006)<sup>2</sup>); italianismi della voce *unus* sono dal Leopardi trovati in Svetonio, *Jul. Caes.*, cap. XXXII, 1° (p. 3318)<sup>3</sup>), nel quale (*Jul. Caes.*, XXXIX, 4) trovasi anche l'uso francese (p. 3340)<sup>4</sup>) del numero cardinale invece dell'ordinale (*Louis catorze, livre deux* ecc.); e così anche *quantum ad*, invece di *quod attinet ad*, come noi diciamo *quanto a* e i francesi *quant'à*, è usato da Tacito (*Agric.* 44: *Et ipse quidem, quamquam medio in spatio integrae aetatis ereptus, quantum ad gloriam, longissimum aevum peregit*).

L'uso infine (e mi fermo qui, ma potrei ancora continuare l'enumerazione) del sostantivo retto dalla preposizione *con*, nell'italiano e nello spagnuolo, in luogo ed a modo di avverbi, come *con verità* per *veramente*, *con gentilezza* per *gentilmente*, *con effetto* per *effettivamente*, *con facilità* per *facilmente*, il Leopardi lo trova in Orazio, III, 29 *Carm.* vv. 33 e segg.:

---

<sup>1</sup>) *Pensieri*, V, 128.

<sup>2</sup>) *Pens.*, V, 129.

<sup>3</sup>) *Pens.*, V, 314.

<sup>4</sup>) *Pens.*, V, 328.

. . . . . cetera fluminis  
Ritu feruntur, nunc medio alveo  
*Cum pace* delabentis Etruscum  
In mare, nunc lapides adesos...

dove *cum pace* = *pacificamente* (p. 2264)<sup>1</sup>).

Il Leopardi, quindi, di molte forme, proprie, a prima vista, delle lingue romanze, e per le quali pare che queste si diversifichino dal latino, trova il germe nel latino stesso; e con ciò viene a dimostrare che le lingue neolatine non sono che una continuazione del latino, aspetti diversi d'una lingua stessa, o, per usare la bella ed efficace immagine d'Arsène Darmesteter, « diverses « floraisons d'une même plantation dans des terroirs « différents ». Ed, in conseguenza, come ad applicare il suo concetto, le chiama *latinomoderne*.

#### IV.

Pel Leopardi, adunque, le lingue romanze non sono che una trasformazione, una continuazione del latino. Ma quali sono state, secondo lui, le cause che hanno trasformato il latino ed hanno prodotto la varietà delle lingue neolatine?

Per lui, una causa della trasformazione di tutte le lingue in generale sta nel diffondersi del popolo che la parla. A pag. 933 dello *Zibaldone*, egli dice: « Diffon-  
« dendosi una nazione ed occupando un troppo largo  
« spazio di paese e crescendo un soverchio numero d'in-  
« dividui, l'esperienza continua dei secoli e la fede di  
« tutte le storie dimostra che la lingua di quella nazione  
« si divide, la conformità del linguaggio si perde, e, per  
« quanto quella nazione sia veramente la stessissima, la  
« sua lingua non è più una »<sup>2</sup>). E più innanzi, aggiunge

<sup>1</sup>) *Pensieri*, IV, 137-8.

<sup>2</sup>) *Pensieri*, II, 277-8.

che « quand' anche tutto il resto del mondo fosse vuoto « o muto », una lingua, dilatandosi, si dividerebbe in più lingue, e che le colonie, trasportando di pianta una lingua in diversi luoghi, portandovi i suoi stessi parlatori, producono la suddivisione della lingua ch'esse introducono in quei luoghi. Qui ognun vede come il Leopardi, con le parole « *quand' anche tutto il resto del mondo fosse vuoto o muto* », intuisca che ogni problema glottologico si connette ad un problema etnologico, che chi abita sui monti ha organi vocali diversi da chi abita nelle pianure, ed ha perciò una fonetica differente, quello più aspra e rude, questo più dolce e armoniosa; quelle parole ci fanno vedere perchè il Leopardi volesse, nello studio delle lingue, un metodo che si giovasse dei « lumi fisiologici e psicologici », come dice nel pensiero, già citato, contenuto nella pagina 1274 <sup>1)</sup> dello *Zibaldone*. Ed insiste vieppiù in questa sua idea, che la dilatazione di una lingua porti con sè la suddivisione di essa, aggiungendo che una nazione, anche senza occupare paesi discosti e forestieri, solo che si dilati e s'ingrandisca, la sua lingua, dentro la stessa nazione e nelle sue proprie viscere, si divide, e « si diversifica più o meno dalla sua « primitiva, in proporzione della distanza dal primo e « limitato seggio della nazione, dalla prima fonte della « nazione e della lingua ». Così il Lanzi aveva già detto che « accade alle lingue come alle acque; che dilungandosi dalla sorgente vanno soffrendo alterazione: finchè « appressandosi al mare tutte divengono salmastre ed in « esso si perdono e si confondono ». Ora, se, dilatandosi le nazioni, le lingue si dividono, come sarebbe potuto rimanere uno il latino, quando il popolo romano estese la sua potenza e il suo dominio dall'Atlantico al Ponto Eusino, dalle rive del Reno alla catena dell'Atlante? Naturalmente, la lingua di Roma, occupando un sì immenso spazio di territorio, dovè per forza soggiacere al

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, III, 51.

comune destino di tutte le lingue. Ed il Leopardi ci dice chiaramente anche questo (pag. 933-4): « Sebbene « un popolo conquistatore trasporti e pianti la sua lingua nel paese conquistato e distrugga anche del tutto « la lingua paesana, la sua lingua in quel paese a poco « a poco si altera, finattanto che torna a diventare una « lingua diversa dalla introdottaci. *Testimoni i romani*; « la cui lingua, piantata colla conquista nella Francia « e nella Spagna (per non estenderci ora ad altro), alterandosi a poco a poco », emise « due lingue da lei « formalmente diverse, la francese e la spagnuola »<sup>1)</sup>. Così il latino, occupando tante e sì diverse nazioni, si divise; pur annientando le altre (« giacché quei minimi « avanzi che ne potessero ancora restare non fanno caso », come ben a ragione dice il Nostro), non restò mai una sola lingua, qual'era dapprima, ma dal suo seno emise più lingue. Il Leopardi ci parla solo del latino, che, in Gallia ed in Ispagna, divenne là francese e qua spagnuolo; ma, così parlando, non intende escludere le altre lingue neolatine, giacchè aggiunge le parole « per non estenderci ora ad altro », con le quali vuole alludere appunto ad esse, e quindi il suo ragionamento vale per tutte le lingue che hanno avuto la loro origine dalla trasformazione del latino, derivata questa, a sua volta, in gran parte, della grande diffusione dell'idioma del Lazio. Se così non fosse, se la dilatazione della lingua non producesse la sua suddivisione, quando il latino si estese su tanta parte di mondo, tutti i popoli, conquistati dal popolo dei Quiriti ed assoggettati allo scettro della potente Roma, avrebbero finito col parlare una lingua sola. Il latino, come ogni altra lingua, dilatandosi ed occupando un territorio così vasto, dovè per forza frazionarsi in tante lingue quanti furono i popoli da Roma conquistati, pur vincendo completamente i linguaggi indigeni a cui si sovrappose. Un esempio recente,

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, II, 277-8.

che viene a confermare la teorica leopardiardiana (che è stata accettata dalla coscienza moderna, sì che il D'Ovidio potrà dire: « Si sa che la semplice separazione « mena per se medesima alle differenze sempre crescenti « tra idiomi originariamente identici »<sup>1)</sup>), è dato dallo inglese, che, trasportato in America, ha assunto un aspetto diverso, benchè in grado minimo.

Ma perchè mai la dilatazione d'una lingua produce la sua suddivisione in più altre? Una lingua, occupando un'estensione vasta di territorio, incontra, presso i popoli indigeni, delle lingue da essi parlate, delle tendenze fonetiche speciali, delle condizioni termiche e climatiche particolari, e non può perciò non risentire l'influenza di tutti questi fattori, non può non essere perturbata da tutti questi elementi che incontra sul suo cammino.

Ogni popolo ha tendenze fonetiche tutte sue, una pronunzia sua particolare, a cui adatta il nuovo linguaggio ch'esso imprende a parlare, giacchè, come dice il Novati, « una razza può bensì far gitto del parlare proprio per assumerne un altro, ma non già sbarazzarsi « delle proprie abitudini glottiche »<sup>2)</sup>. Sicchè il latino, nella lotta che dovè sostenere con gl'idiomi a cui si sovrappose, benchè vincitore, dovè cedere, in certo modo, in quanto alla pronunzia. Il fatto fu già avvertito da Scipione Maffei, che, nella *Verona illustrata*, diceva che « i nostri odierni dialetti non altronde si formarono, che « dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, « e di parlar popolarmente il latino: la qual diversità « non altronde nasceva, che dal genio delle varie lingue « che avanti la latina correvano »<sup>3)</sup>. E, molto più tardi, ai dì nostri, il Littré aggiungeva che « può dirsi che il

---

<sup>1)</sup> F. D'Ovidio — *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negl' idiomi romanzi in genere* — (Napoli, 1902), pag. 21.

<sup>2)</sup> F. Novati — *Le origini*, pag. 29 — nella *Storia letteraria d'Italia* del Vallardi.

<sup>3)</sup> S. Maffei — *Verona illustrata* — Milano, 1825-6, Volume I, p. 27.

« francese, in fondo, sia un latino pronunciato da Celti »<sup>1)</sup>. Dal Leopardi, invece, è ristretta in più giusti confini la parte che le varie pronunzie delle genti, che impresero a parlare il latino, ebbero nella trasformazione della lingua di Roma. Infatti (a pag. 1945-6 dello *Zibaldone*), egli scrive: « Siccome le pronunzie variano secondo i « climi ed i popoli, così è verisimile che il latino, passato, per esempio, nelle Gallie, o quando lo riceverono « dai Galli i Franchi, cominciasse subito a pronunziarsi « in modo simile a quello che si pronunzia il francese, « scrivendolo però nel modo che l'avevano ricevuto, cioè « come facevano i latini. Quindi la differenza fra la « scrittura e la pronunzia e i difetti della rappresentazione dei suoni. Infatti anche oggi i francesi, gl'inglesi, i tedeschi, ecc., leggono il latino come la loro « lingua. Nel che è tanto verosimile che si accostino alla « pronunzia latina, quanto è vero che i latini fossero inglesi, ecc. Laddove essi erano italiani, e questo clima « e questo popolo che fu latino è naturale che abbia conservato la massima parte della vera pronunzia delle « scritture latine, non avendo nessun motivo di cambiarla »<sup>2)</sup>. Per il Leopardi, come si vede, la pronunzia varia secondo i climi ed i popoli, ed il latino fu pronunziato diversamente da ciascuno dei diversi popoli presso cui fu introdotto: dai francesi fu pronunziato colla fonetica francese, e così via, proprio come oggi gl'inglesi, i francesi, i tedeschi leggono il latino come la lingua loro propria. Naturalmente il latino, pronunziato non secondo la sua ortoepia, dovè alterarsi ed assumere forme e coloriti diversi. E questa alterazione fu maggiore presso le altre nazioni soggette a Roma che in Italia, perchè i latini erano italiani, ed il clima ed il popolo d'Italia conservò la massima parte della vera

---

<sup>1)</sup> Littré — *Histoire de la langue française* — Paris, 6<sup>e</sup> edit. 1873, Vol. I, page 263.

<sup>2)</sup> *Pensieri*, III, 456.

pronunzia latina. Così, il pensiero leopardiano si avvicina a quello del Fauriel, il geniale campione delle lingue preromane, il quale, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* (1<sup>a</sup> serie, t. II, p. 518), scriveva che i popoli indigeni, presso cui fu introdotto il latino dai Romani conquistatori, non avrebbero potuto « subitamente trionfare delle abitudini organiche contratte sotto l'influenza combinata dei secoli e del clima, per pronunziare il latino come gli abitanti di Roma o del Lazio ». Qual differenza v'è fra il pensiero del filologo francese e quello dello sventurato giovane italiano?

Quanto all'influenza del clima sulle alterazioni fonetiche d'una lingua, varie e discordi sono le opinioni dei dotti. Essa, ch'era, dice il D'Ovidio<sup>1)</sup>, un dogma della vecchia filosofia delle lingue, è messa ora molto, e forse troppo, in questione. Il Leopardi l'ammette. Alla citata pag. 1945, dice che « le pronunzie variano secondo i climi »<sup>2)</sup>, e, prima, a pag. 934, parlando della « possibilità naturale e positiva dello estendersi una lingua più che tanto in paese ed in numero di parlatori », aveva di questa « impossibilità » già detto « provenga dal clima che diversifichi naturalmente le lingue o da qualunque cagione »<sup>3)</sup>. Però, come si vede, egli non appartiene alla schiera di quelli che esageravano l'influenza del clima, tanto da fare di questo il fattore principale e più importante della varietà delle lingue e delle alterazioni e trasformazioni e suddivisione d'una lingua introdotta presso popoli stranieri: e ciò risulta manifesto anche dal fatto che alle trasformazioni linguistiche egli assegna tante e sì diverse cause. E molte altre, infatti, e più importanti sono le cause di dette alterazioni, e, prima fra tutte, l'incrociamiento glottico.

Il latino, portato in *estranie contrade* dai coloni e

---

<sup>1)</sup> F. D'O. — *Reliquie* . . . . pag. 22.

<sup>2)</sup> *Pensieri*, III, 456.

<sup>3)</sup> *Ib.*, II, 277-8.

dagli eserciti vittoriosi di Roma, dovè dappertutto sostenere una lotta molto lunga cogl'idiomi indigeni, e specialmente là dove l'influenza della madre-patria si faceva sentir meno, o dove fu meno aiutato dall'antica parentela che aveva con le lingue cui si sovrappose; « giacchè », dice il Morandi, « è naturale che la parola « indigena opponesse minor resistenza, quando somigliava « ancora alla corrispondente latina che la veniva opprimendo »<sup>1)</sup>. In questa lotta, il latino trionfò risolutamente di tutte le lingue che incontrava nel suo *fatale andare*, e per il Leopardi fu tale la potenza dell'azione assimilatrice di Roma, che, « sebbene la lingua celtica « fosse così bella e atta alla letteratura...., nessuno scrittore gallo scrisse mai, che si sappia, in lingua celtica, « ma in latino » (pag. 1024)<sup>2)</sup>. Ma è anche vero che vinti e vincitori dovevano stare continuamente a contatto ed in continui rapporti pei vari bisogni della vita, dovevano venire fra loro a scambi di parole e d'idee come di cose, dovevano i vincitori essere in continue relazioni coi vinti per la romanizzazione delle genti avvinte al carro trionfale del popolo di Roma, e qualche cosa quindi delle lingue di quei popoli dovè penetrare nel latino, dovè, come, con frase indovinata, dice il D'Ovidio, verificarsi, fra le lingue a contatto, un certo « processo « di endosmosi ed esosmosi ». Ed all'infiltrazione di elementi alienigeni, che guastino una lingua, accenna anche il Leopardi, quando, a pag. 934, dice che l'impossibilità d'una grande estensione d'una lingua « non è solamente « dipendente dalla mescolanza di altre lingue che la guastino »<sup>3)</sup>; una certa influenza, quindi, delle lingue vinte sulla vittoriosa egli l'ammette, ma limitata. Più sopra, infatti, alla stessa pagina 934, aveva già notato che si tratta di levissime infiltrazioni, di « minimi a-

---

<sup>1)</sup> L. Morandi — *Origine della lingua italiana*, p. 12-3.

<sup>2)</sup> *Pensieri*, II, 347.

<sup>3)</sup> *Ib.*, II, 277-8.

vanzi » delle lingue dei paesi occupati, e « che non fanno caso » rispetto al grosso, al fondo, ch'è costituito dallo idioma vittorioso. Quelle lingue furono sopraffatte completamente dal latino, sicchè, dice il Nostro (riportando dall'opera dell'abate Giovanni Andres: *Origine, sviluppo e progressi d'ogni letteratura*), « nella moderna lingua francese, per confessione del Bonamy (*Discours sur « l'introduction de la langue latine dans les Gaules dans « les Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, t. XLI), « pochissime parole celtiche sono rimase; e nella provenzale, al dire dell'Astruc (*Acad. des Insc. t. XLI*), « appena trovansi una trentesima parte di voci gallesi; « siccome la lingua spagnuola, tutta figlia della latina, « non più conserva alcun vestigio del parlare di quelle « genti » (pag. 1012)<sup>1</sup>). In ciò il Leopardi s'attiene a quanto ai suoi tempi si sapeva, senza metter nulla di suo; ma come avrebbe potuto fare altrimenti, chi ben consideri le condizioni in cui allora versava la filologia, che si può dire addirittura non esistesse, e gli scarsi mezzi di cui il povero malato disponeva? E l'avrebbe potuto, se, anche dopo di lui, quando la glottologia aveva fatto tanti e sì rapidi progressi, su questo punto fu dibattuta grande controversia fra i dotti? Mentre, da un canto, il Diez asseriva che nelle lingue neolatine non restava alcun vestigio delle antiche lingue indigene, dall'altro, il Fernow riconosceva che quegli avanzi esistessero, e il nostro Emiliani Giudici scriveva che i dialetti indigeni, « equilibrando le forze proprie col dialetto latino, come esso andava deponendo il suo carattere letterale, agirono con mutua vicenda e s'influirono in guisa, che tanto gli uni comunicarono del proprio carattere all'altro, quando questo veniva perdendo di autorità »<sup>2</sup>), ed il Bartoli soggiungeva che, solo colle

---

<sup>1</sup>) *Pensieri*, II, 338-9.

<sup>2</sup>) Emiliani-Giudici — *Storia della Letteratura italiana* (Firenze, 1855, 2<sup>a</sup> ediz., Le Monnier), Lez. 1<sup>a</sup>, p. 19.

infiltrazioni degli antichi idiomi italici nel latino conquistatore, si possono spiegare certi elementi eterogenei della lingua italiana, che non si trovano nelle altre lingue romanze. Più tardi il D'Ovidio s'accingerà all'arduo lavoro di studiare la reazione delle lingue indigene sopra il latino importato nelle province, e ricercare gli elementi preromani penetrati nel latino.

Oltre a quelle già dette, il Leopardi trova ancora un'altra causa delle alterazioni del latino e della trasformazione di esso nelle lingue romanze, la corruzione cioè ed il decadimento della letteratura. A pag. 1062<sup>1)</sup>, discorrendo dell'influenza della letteratura sulla lingua (a pag. 995<sup>2)</sup>) aveva già notato che « la letteratura influenza sommamente sulla lingua », dice che la letteratura può modificare, perfezionare la lingua parlata, non mutarla; e, più innanzi (pag. 1093), scrive che « la letteratura di una nazione, la quale ne forma la lingua e le dà la sua impronta e le comunica il suo genio, « *corrompendosi, corrompe conseguentemente anche la lingua, che le va sempre a fianco e a seconda. E la corruzione della letteratura non è mai scompagnata dalla corruzione della lingua, influendo vicendevolmente anche questa sulla corruzione di quella, come, senza fallo, anche lo spirito della lingua contribuisce a determinare e formare lo spirito della letteratura. Così è accaduto alla lingua latina, così all'italiana nel 400, nel 600, e negli ultimi tempi alla spagnuola, tutte corrotte al corrompersi della rispettiva letteratura* »<sup>3)</sup>. Ed (a pagina 3336) aggiunge che « la lingua latina non avrebbe cessato di esser parlata e propria degli europei, se fosse durata la letteratura latina »<sup>4)</sup>.

Nè si ferma qui la sua analisi sottilmente indaga-

<sup>1)</sup> *Pensieri*, II, 376.

<sup>2)</sup> *Ib.* II, 325.

<sup>3)</sup> *Pensieri*, II, 399.

<sup>4)</sup> *Ib.* V, 325.

trice: egli trova ancora un'altra causa della trasformazione del latino nel carattere speciale di questa lingua, inadatta all'espressione del pensiero moderne. Già il Vico aveva detto che, « col cangiar dei costumi per lungo volger di tempi, i nostri parlari volgari medesimi « s'impropriano, e si oscurano da se stessi »; e ora, ai nostri giorni, il Canello osserva che « la parola seconda « l'idea, le lingue secondano le sorti delle nazioni che « le adoperano, e il nuovo atteggiamento politico d'Italia dovea determinare un nuovo atteggiamento della « sua lingua », e « questa lingua dovea avere la popolarità dei volgari e al tempo stesso la universalità del « latino »<sup>1)</sup>. Così il Fauriel scriveva: « Le lingue non nascono perfette, ma variabili, perfettibili e periture. « Organi necessari dell'intelligenza e della socialità, ne « seguono tutte le fasi, tutti gli andamenti, tutte le rivoluzioni; e progrediscono, si sviluppano, si perfezionano e si alterano come le società, di cui formano il « primo legame, come le intelligenze, di cui sono l'organo più potente e necessario »<sup>2)</sup>. E questo concetto, che la lingua seconda il pensiero nelle sue varie fasi, e che perciò la lingua latina doveva alterarsi, è anche, come dicevo, nella mente del Leopardi. Ecco come egli si esprime: « La lingua latina è fra tutte quante la meno « adattabile alle cose moderne, perch'essendo di carattere antico, e proprissimo e marcatissimo, è priva di « libertà, al contrario delle altre antiche, e quindi incapace d'altro che dell'antico, e inadattabile al moderno, a differenza della greca. Quindi venne e *ch'ella* « *si corrompesse prestissimo.... e che dovesse cessare appena* « *i tempi presero uno spirito determinato e proprio* » (pagina 2007-8)<sup>3)</sup>. E, seguendo la stessa idea (a pag. 3337), aggiunge che « il latino è lingua antica, nè mai in una

---

<sup>1)</sup> U. A. Canello — *Storia della lett. it. nel sec. XVI*, pag. 313-4.

<sup>2)</sup> Claudio Fauriel — *Dante ecc....* pag. 11.

<sup>3)</sup> *Pensieri*, IV, 5.

« lingua antica si potranno scrivere cose moderne, nè « scriverle modernamente » <sup>1)</sup>).

V.

Vediamo ora quali affinità il Leopardi riscontra fra le lingue romanze per dimostrare ch'esse hanno una sola ed intima sorgente, il latino; giacchè non bisogna far caso, com'ei dice, delle infiltrazioni dei linguaggi alienigeni e dei « minimi avanzi » di questi.

« Confrontando », egli scrive (pag. 1475), « le lingue « francese, spagnuola e italiana, si trovano molte proprietà principalissime ed essenziali che sono comuni a « tutte e tre »; ed aggiunge che, queste lingue essendosi « formate l'una indipendentemente dall'altra, « è necessario il dire che le dette proprietà derivino da una « origine comune, e questa non può essere che il latino » <sup>2)</sup>. Più innanzi, a pag. 2892, ritorna sullo stesso concetto, a proposito della frase *noi altri*, e scrive: « Vedendosi dunque che pur tutte e tre queste lingue usano familiarmente questo idiotismo, confermasi ch'esso « idiotismo derivi dalla lingua latina » <sup>3)</sup>. Allo stesso modo la penserà il Diez, maestro dei romanisti, che, nella sua *Grammatica comparata*, scriverà: « L'accord fréquent « de tous les dialectes romans dans l'emploi de mots ou « de sens, est, avec leur construction grammaticale, la « plus certaine preuve de leur unité originare: cette unité « ne peut se supposer que dans l'idiome populaire des Romains, ecc. » <sup>4)</sup>. Dal raffronto delle parole del solitario di Recanati con quelle del glottologo di Giessen, emerge l'importanza del pensiero del primo. Il quale, alla detta pag. 1475, continuando il suo discorso, enumera alcune

<sup>1)</sup> *Pensieri*, V. 325.

<sup>2)</sup> *Ib.*, III, 182.

<sup>3)</sup> *Ib.*, V, 60.

<sup>4)</sup> F. Diez — *Grammaire comparée*, ecc., pag. 39.

di esse proprietà comuni alle lingue neolatine, quali « l'uso degli articoli e dei segnacasi conformi press'a poco anche materialmente nelle tre lingue, l'uso dei « verbi ausiliari pure uniformi, cioè *essere* e *avere* (eccetto che lo spagnuolo non adopera *essere*) »,... « l'uso « del verbo finito colla particella *che* (francese e spagnuolo *que*) invece dell'infinito » <sup>1)</sup>, notando che di quest'ultimo già s'ha un indizio ed un germe nel latino. E quelle proprietà che appartengono ad una sola lingua egli dice esser vestigi delle antiche lingue nazionali estinte poi dalla latina. A pag. 2281 e seg., nota anche l'uso delle lingue romanze di servirsi dei « diminutivi « in luogo e significato dei positivi », costume questo del latino volgare, ma di cui si trovano esempi anche nel latino classico, come *oculus* diminutivo di un antichissimo *occus*, *palus*, *mala*, *ala* ecc. (contrazioni di *parillus*, *maxilla*, *axilla*, ecc.). Nei volgari moderni non si trova *auris* ma *auricula* (*orecchia*, *oreja*, *oreille*), non *agnus* ma *agnulus* o *agnellus* (*agnello*, *agneau*, ecc.), non *avis*, fuorchè nello spagnuolo, ma *avicula*, *avicellus* (*augello*, *ausciello*, ecc.), non *apis* ma *apicula* o *apecula* (*pecchia*, *abeille*, ecc.), non *genu* ma *geniculum* (*ginocchio*, *genouille*, ecc.), non *rana* ma *ranocula* o *ranucula* (*ranocchio*, *ranocchia*, *grenouille*, ecc.), e così via. E questa proprietà, dell'uso del diminutivo pel positivo, comune a tutte le lingue neoromane, il Leopardi dice che non s'è formata, in ciascuna delle lingue figlie, separatamente l'una dall'altra, ma nello stesso grembo della lingua madre <sup>2)</sup>.

Ecco ora altre proprietà comuni alle lingue neolatine, registrate da lui. A pag. 2864, nota l'uso d'aggiungere pleonasticamente l'aggettivo plurale *altri* o *altre* ai pronomi *nos* e *vos* (*noialtri*, *nous autres*, *nosotros*), introdotto in latino sin dai « primissimi tempi dell'impero » e derivato dalla « pessima usanza di dare del voi

<sup>1)</sup> *Pensieri*, III, 182.

<sup>2)</sup> *Ib.*, IV, 146-7.

alle persone singolari », onde, per distinguere il *voi* con senso singolare dal *voi* con senso plurale, a quest'ultimo si aggiunse l'aggettivo *altri*<sup>1)</sup>. Altrove (pag. 1818) nota che tutte le tre lingue s'accordano nell'usare il verbo *mittere* (*mettere, mettre, meter*) nel senso di *ponere*<sup>2)</sup> e (pag. 2305) *sapio* (*sapere, savoir, saber*) nel senso di *scio*<sup>3)</sup> e (pag. 4089) *causa* (*cosa, chose, causa*) per *res*<sup>4)</sup>.

Nè tralascia di osservare (pag. 1970 e seg.) che tutte le tre lingue hanno creato una nuova forma di futuro indicativo, la cui caratteristica in tutti i verbi è la *r*, al contrario delle coniugazioni latine, in cui l'*r* non appare mai. A proposito dell'origine di questa nuova specie di futuro, il Leopardi emette un'ipotesi, che dalla moderna scienza del linguaggio non è stata accettata. Dapprima egli dice, ripetendo per l'ennesima volta il suo concetto che le proprietà comuni abbiano un'origine comune, che quella « qualità delle tre lingue non può « attribuirsi alla corruzione particolare che ricevette la « lingua latina in Francia, Spagna, Italia, indipendentemente l'una dall'altra; ma, essendo comune e co- « stantissima in tutte tre, manifesta chiaramente un'origine comune », la quale è, per lui, non la « lingua latina scritta », ma « l'antica volgare, ugualmente diffusa e comunicata alle tre nazioni ». Crede poi « verisimile che esso volgare, in luogo del futuro indicativo, « usasse il futuro congiuntivo » (il Leopardi chiama *futuro congiuntivo* quello che noi diciamo *futuro esatto*), « la « cui caratteristica è sempre la *r* nel latino che noi conosciamo. Così, per esempio, il futuro congiuntivo *legero* corrisponde appuntino all'italiano *leggerò* e ne « viene ad essere la fonte ». Ed osserva che, « sebbene « regolarmente la *r* sia del tutto esclusa dalla desinenza

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, V, 42.

<sup>2)</sup> *Ib.*, III, 385.

<sup>3)</sup> *Ib.*, IV, 158.

<sup>4)</sup> *Ib.*, VII, 10.

« del futuro indicativo nel latino scritto, nondimeno ella  
« è caratteristica come presso noi in parecchi verbi la-  
« tini anomali o difettivi, ecc., il cui futuro indicativo  
« ha appunto la desinenza che ha appunto il futuro sog-  
« giuntivo negli altri verbi. Per esempio, *ero, potero* ecc.,  
« ecc, *odero, meminero* ecc., *odierò, potrà* ecc. Scarta poi  
l'ipotesi che tale *r* possa derivare dall'*r* del futuro in-  
dicativo passivo, perchè in questo l'*r* chiude la desi-  
nenza della prima persona, mentre nei nostri futuri pre-  
cede l'ultima vocale nella stessa persona <sup>1)</sup>).

La ricerca delle origini del futuro indicativo delle lingue romanze ha torturato per molto tempo lo spirito dei dotti, e molti ingegni vi hanno rivolto la loro attenzione. L'abate Marco Mastrofini proponeva come egualmente possibili e probabili tre derivazioni del nostro futuro: o da *cantabo*, spostando l'accento e mutando il *b* in *r*, ciò ch'è affatto inaudito e contrario a tutte le leggi della linguistica; o da *cantare ho*; o da *cantavero* accorciato in *cantaro* con l'accento spostato. Quest'ultima probabilità, che non ci spiega le forme *amaraggio* ed *amarajo*, che s'incontrano nei nostri antichi scrittori e vivono tuttora in alcuni dialetti, è quella cui s'attiene il Leopardi, il quale, debbo credere, non sapeva che fosse già stata messa innanzi dal Mastrofini. Il primo, che abbia veduto la vera origine, fu uno spagnuolo, Antonio de Nebrija, nel suo *Tratado de grammatuca sopra la lengua castellana*, stampato a Salamanca nel 1492. Dopo di lui, probabilmente ignorando la scoperta del filologo spagnuolo, il nostro acutissimo Castelvetro affermava che l'italiano *crederò* risulta di un *credere ho*, nella sua *Giunta 68<sup>a</sup>* al libro terzo delle *Prose* del Bembo, citando in appoggio le forme arcaiche *far-aggio*, *dir-anbo* e simili <sup>2)</sup>. Il celebre accademico francese La Curne de Sainte-Palaye (che dal Brachet vien detto, falsamente,

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, III, 469-70.

<sup>2)</sup> Vedi l'edizione di Napoli, 1714, vol. II, pag. 203 e segg.

primo autore della scoperta, forse per un malinteso amor nazionale) ripeteva ancora una volta quella scoperta, che poi fu luminosamente confermata dalle rigorose indagini scientifiche del Raynouard e del Diez. I quali, studiando le forme che il futuro indicativo ha assunte in tutte le lingue romanze, dai primordi sino ad oggi, mettendo a raffronto le lingue letterarie con tutti i vernacoli di esse lingue, adottando cioè, nella ricerca, quel metodo storico-comparativo che il Leopardi voleva, ci hanno dato la vera genesi della nuova forma assunta dal futuro indicativo nelle nuove lingue sviluppatesi sul tronco del latino. Essi ci hanno detto che tutte le lingue neo-romane, poichè le terminazioni del futuro latino (*amabo, tacebo, dicam*) venivano confondendosi con quelle dell'imperfetto (*amabam, tacebam*) e del presente congiuntivo (*dicam*), crearono una nuova forma, fondendo l'ausiliare *habere* coll'infinito. Dapprima si adoperò, invece del futuro *amabo*, la perifrasi *amare habeo*. E che così sia lo mostra il fatto che i Sardi formano ancora il futuro con le perifrasi allo stato sciolto; onde, nel Logudoro dicono *happ' a ccantare* e nel Campidano *happ' a ccantai* (ho a cantare = canterò): e, in perifrasi sciolte, s'incontrano il futuro stesso e il condizionale in antichi saggi vernacolari d'altre contrade d'Italia. Anche i Rumeni formano il futuro con una forma perifrastica, adoperando però, invece di *avere*, il verbo *vollere*: *voiu cuntà = voglio cantare, canterò*. Dapprima, dunque, per evitare *amavo* (da *amabam*), si ricorse alla perifrasi *amare habeo*, da cui, poi, per varie mutazioni fonetiche, si ebbe l'italiano *amerò*, lo spagnuolo *amaré*, il portoghese *amarei*, il provenzale *amarai* e il francese *aimerai*, senza contare le varietà dialettali. Queste sono le conclusioni, a cui la moderna filologia, per opera di quei grandi maestri, è giunta, rigettando l'ipotesi leopardiana, che, del resto, era arretrata anche per i suoi tempi.

E così ho esposto quali proprietà il Leopardi trova

comuni alle lingue neolatine, di cui attestano la comune origine, e che mostrano come queste non siano che il latino adulto, evolutosi per leggi intime e per agenti esteriori, i quali però vi hanno contribuito soltanto in minima parte ed entro confini molto ristretti, quali il Cristianesimo, i commerci, le invasioni barbariche, ecc.

E su quest'ultimo punto, sulla influenza cioè che le lingue dei Germani conquistatori poterono esercitare sulla formazione delle nuove lingue, anche il Leopardi fissò la sua attenzione.

Per lungo tempo s'era creduto che le lingue romanze fossero state prodotte dall'urto delle lingue barbariche col latino. Lo aveva detto il Castiglione (nel primo libro del *Cortegiano*), e, dopo di lui, lo avevano sostenuto il Bembo e il Castelvetro stesso, il quale affermava che, in seguito alle invasioni barbariche, il latino, conservando la *sostanza* (lessico), mutò negli *accidenti* (fonetica) e di latino si fece italiano. Uguale opinione tennero altri oracoli del Cinquecento, lo Speroni ed il Muzio (*Dialogo delle lingue. Battaglie per la difesa dell'Italica lingua*); e ad essa s'attenne il Varchi, il quale scriveva che dai mali, recati all'Italia dai Barbari, nacquero due beni, la lingua volgare e la città di Venezia. Unico oppositore troviamo essere stato il Cittadini, il quale sosteneva che la mutazione del latino nelle lingue romanze era anteriore alle irruzioni barbariche, e che il nostro volgare « fu quasi sempre ». Nè fu solo il secolo XVI a sostenere l'influenza barbarica, chè anche nei tempi moderni tale ipotesi è stata sostenuta dal Lewis, dallo Schlegel e dal Müller. Oggi, dopo gli studi del Diez, del Fauriel, del Fuchs e d'altri moltissimi, quella ipotesi è del tutto scartata, e s'è provato che le lingue germaniche non poterono che introdurre poche voci nel latino, il quale, anche senza l'influsso di quelle lingue, si sarebbe trasformato lo stesso. « La latinité », dice il Littré, « telle que l'on voit à la fin de l'empire, « marchait manifestement vers un changement profond;

« l'immixtion germanique rendit cette renovation moins  
« régulière qu'il n'eût été; mais moins de regularité ne  
« change rien au fond; et, quand même la dissolution  
« de l'empire eût été latine, non barbare, faite par les  
« gens du sol, non par les étrangers, des langues novo-  
« latines ne s'en fussent pas moins produites »<sup>1)</sup>.

Ma, ai tempi del Leopardi, l'influenza delle lingue barbariche era ammessa da tutti. Il Tiraboschi, il Muratori, il Perticari l'avevano sostenuta, ed a nessuno veniva in mente di opporsi a questi dotti. Il Perticari aveva detto, è vero, che « non dalla barbarie Gota nè Vandala » era derivata la lingua italiana, ma aveva aggiunto che i Barbari, dovendo dire *da mihi illum panem*, dicevano *da mi.. il... pane.*, e da ciò si era originata una lingua nuova.

Ora il Leopardi, rompendola colle credenze del tempo suo, nega risolutamente che le lingue settentrionali avessero potuto, dalla loro unione col latino, generare le lingue neo-romane. Le irruzioni dei popoli barbarici non influirono che ben poco sulla lingua dei suditi romani, giacchè (pag. 1032) furono i vincitori che impararono la lingua dei vinti, non questi che parlarono quella dei loro padroni<sup>2)</sup>. Il volgar latino (pag. 1680) « si conservò per la tenacissima natura del popolo, malgrado le tante vicende delle nazioni, influenze e inondazioni di forestieri...<sup>3)</sup>. Delle parole riuscirono a penetrare nel corpo del latino; ma ognuno sa, dice il Leopardi (pag. 1032) quanto poche esse siano<sup>4)</sup>; e (pag. 4490) di molte di quelle parole, che nel latino noto non si trovano, e che si vanno a cercare nelle lingue teutoniche, ogni giorno si trova l'esistenza nel latino (e cita

---

<sup>1)</sup> Littré — *Histoire de la langue française*, pag. LVI.

<sup>2)</sup> *Pensieri*, II, 354.

<sup>3)</sup> *Ib.*, III, 306.

<sup>4)</sup> *Ib.*, II, 354.

la voce *drudus* che si trova in una iscrizione scoperta dal Borghesi) <sup>1)</sup>.

Ognuno vede quanto sia degno di ammirazione il geniale intuito del poeta del dolore, che, opponendosi alle false opinioni dell'epoca sua, antivede la moderna filologia, di cui precorre una delle più belle conquiste.

## VI.

Abbiamo così visto quali per il Leopardi siano state le cause che hanno trasformato il latino nelle lingue romanze, e quali le affinità che esse hanno fra loro, e che le dimostrano derivate da una sola sorgente, che è il latino. Ma quale latino? Il latino parlato, certamente, perchè solo le lingue parlate possono muoversi e trasformarsi; ma era il latino parlato perfettamente conforme al latino scritto?

Questo problema ha affaticato per molto tempo la mente dei dotti, sin da tempi remotissimi. Leonardo Bruni e Celso Cittadini sostennero che la lingua della plebe romana fosse diversa da quella delle classi colte e degli scrittori; ed il Bruni, nella celebre epistola a Flavio Biondo da Forlì, giunse perfino a dire che i Romani non colti intendessero il linguaggio degli oratori non più di quel che oggi la nostra plebe intende la messa <sup>2)</sup>, ed aggiungeva che essi andassero al teatro, non già per intendere i versi del poeta, ma per godere dello spettacolo scenico, e che perciò, secondo lui, si chiamassero *spettatori* e non *uditori* <sup>3)</sup>. Rimosse le esagerazioni

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, VII, 424.

<sup>2)</sup> Ecco le parole dell'Aretino: « Pistorum vero et lanistarum, et huiusmodi turba sic intelligebant Oratoris verba, ut nunc intelligunt « Missarum solemniam ». L'epistola si può leggere per intero nel Bartoli (*I primi due secoli della letteratura italiana*).

<sup>3)</sup> « Tu enim turbam convenisse putas ad carmina poetarum intelligenda, ego autem convenisse puto ad ludos scenicos spectandos. « Itaque non *auditores*, sed *spectatores* dicebantur ».

del Bruni, gli resta sempre il merito d'averne pel primo accennato alla distinzione fra la lingua scritta e il dialetto parlato. Dopo il Bruni, il Cittadini, nel suo *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, scritto nel 1595, sulle orme del Castelvetro, dallo studio delle iscrizioni dedusse che il latino parlato era una continuazione del latino arcaico, dal quale, per opera dei letterati, erasi staccato e svariato il latino classico.

A questa dottrina si contrapponeva quella dell'assoluta unicità del latino, la quale ha anche oggi un sostenitore nel Morandi.

Dopo una lunga serie d'indagini fatte con rigoroso metodo scientifico, si è riusciti ad assodare, specie per opera dello Schuchardt col suo *Der vokalismus des Vulgärlatein*, che, quando in Roma sorsero i primi scrittori e si ebbe una letteratura, « che plasmò dalla parlata « quotidiana e sul modello del greco un linguaggio rendendolo relativamente stabile, la parlata quotidiana « proseguì intanto il suo corso naturale. Si determinò « subito una divergenza, lievissima dapprima e quasi più « potenziale che attuale, che ancor dopo non andò crescendo se non lentamente; poichè il latino scritto se- « guiva pure, sebben con riserbo e alla larga, l'uso parlato e questo, finchè durò nel mondo romano la cultura e la civiltà, rimaneva di continuo sotto il potente « influsso dell'uso letterario. Ma la divergenza insomma « venne sempre crescendo » <sup>1)</sup>. Si vennero così a formare due lingue, benchè poco dissimili, del latino primitivo. Questo è il risultato a cui si è giunti dopo tanti anni di lavoro di critica filologica, dal Bruni allo Schuchardt, rigettando tutte le opinioni esagerate, e di queste pigliando la sola parte che risultava buona al lume della fonologia e della morfologia.

Non diversamente da ciò, prima ancora che sorges-

---

<sup>1)</sup> F. D'O. — Reliquie..., pag. 20.

sero il Diez e lo Schuchardt, e senza sapere del Cittadini, la cui dottrina è in complesso la moderna, la pensava il Leopardi; il quale, del resto, si uniformava, benchè con maggior consapevolezza, all'opinione corrente nel tempo suo, specie dopo le opere del Maffei e del Perticari, che, nella sua *Difesa di Dante*, dice d'essere stato il primo a studiare il latino volgare.

A pag. 1013 dello *Zibaldone*, il 4 maggio 1821, il Leopardi scriveva che la lingua latina, ai suoi buoni tempi e quando era formata, si distingueva in due lingue, l'una volgare e l'altra nobile, usata dai patrizi e dagli scrittori (« i quali neppure crede che scrivessero come parlavano i patrizi »), e che Roma, al tempo della sua grandezza, aveva una lingua *rustica, plebeia, vulgaris*, un *sermo barbarus, pedestris, militaris*; e che ciò « è noto e certo, senza entrare in altre questioni, per l'espressa testimonianza di Cicerone »<sup>1</sup>). Così il giovine filologo, che si fonda sull'autorità di Cicerone sol per non « entrare in altre questioni, non per mancanza di prove ed argomenti in sostegno della sua opinione, si mette in quel giusto mezzo che è stato poi proclamato altamente dalla critica moderna. E di ciò, benchè la sua dottrina non sia al tutto originale, nessuno può negargli il merito; giacchè allora la quistione non era risolta, se, dopo, dovevano discordare fra loro, sulla natura del latino volgare, il Diez e lo Schuchardt, ed oggi ancora ci sono di quelli che si ostinano a sostenere la conformità del latino scritto col parlato.

Ora, il Leopardi, come distingue nella lingua di Roma un *sermo rusticus* da un *sermo urbanus*, così pure (pag. 1020-1) non dubita « che la lingua latina non fosse « realmente distinta in più e più dialetti come la Greca, « sebbene meno noti e meno legittimati e riconosciuti « dagli scrittori ed applicati alla letteratura ». E dice che ciò « apparisce non tanto dalla patavinità rimpro-

---

<sup>1</sup>) *Pensieri*, II, 339.

« verata a Livio (dalla quale sebbene altri lo difendono  
« pure apparisce che questa differenza di linguaggio o  
« dialetto, se non in lui, certo però esisteva); non tanto  
« dalle diverse maniere e idiotismi di diverse nazioni e  
« parti, le quali si possono anche inferire dalle diverse  
« lingue nate dalla latina nei diversi paesi, ed ancora  
« viventi (che dimostrano una differenza d'inflessioni,  
« di costrutti, di locuzioni ecc., che, se anticamente non  
« fu tanta quanta oggidì, certò però è verisimile che  
« fosse qualche cosa, e che a poco a poco sia cresciuta,  
« derivando dalla differenza antica), quanto da questo  
« che è nella natura degli uomini, che una perfetta con-  
« formità di favella non sussista mai, se non fra piccolo  
« numero di persone » <sup>1)</sup>). E come potrebbe una lingua  
non essere divisa in più dialetti, nei vari luoghi da essa  
occupati, quando « si sa, » dice il D'Ovidio (op. cit.), « che  
« la semplice separazione mena per se stessa a diffe-  
« renze sempre crescenti fra idiomi originariamente iden-  
« tici? ».

E, come lo stesso D'Ovidio (ib.) dirà che « dalla  
parlata quotidiana » si plasmò una lingua letteraria  
« relativamente stabile », e che fra questa e la « quoti-  
tidiana si determinò una divergenza », che, « dapprima  
più potenziale che attuale », andò a mano a mano cre-  
scendo; così il Nostro aveva già affermato (pag. 2700)  
che dal « linguaggio plebeo le lingue scritte per neces-  
« sità incominciano », e da esso « si vanno dividendo a  
poco a poco » <sup>2)</sup>. Da tale raffronto chi non vede l'im-  
portanza del pensiero leopardiano?

Pel Leopardi, dunque, nel mondo romano esisteva  
un *sermo urbanus* ed un *sermo rusticus*, un latino parlato  
diverso dallo scritto; ma da quale di queste due dira-  
mazioni della stessa lingua egli fa derivare le odierne  
lingue romanze?

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, II, 344-5.

<sup>2)</sup> *Pensieri*, IV, 385.

Su questa quistione già grandi e lunghe furono le dissensioni e le controversie in tutti i tempi: mentre, da una parte, si ammetteva la derivazione dal latino classico, dall'altra si voleva la derivazione dal latino rustico. In generale, i dotti moderni (come il Du Méril, il Fauriel, il Littré, il Fuchs, il Diefenbach, il Diez ed altri moltissimi) sono d'accordo nel ritenere derivate dal volgare le lingue neo-latine; ma quanto c'è voluto per arrivare a quest'accordo! Già questa opinione era stata sostenuta dal Bruni e, dopo di lui, dal Castelvetro; il quale, contro il Bembo, che faceva derivare la nostra lingua dalla corruzione del latino classico avvenuta per opera dei Barbari, stabiliva che i Romani avessero, insieme al linguaggio letterario, proprio delle classi colte, una parlata volgare, dalla quale sarebbe derivata la lingua italiana. Dopo il Castelvetro, il Cittadini, dopo aver, colla scorta delle iscrizioni, mostrato che il latino parlato convenivasi coll'arcaico, da questo faceva direttamente venire la lingua italiana. Ma la dottrina del Bruni, del Castelvetro e del Cittadini non veniva da tutti accettata. Il Castelvetro dovea contendere col Bembo; il Muratori (*Antiq. ital. M. Ae. — Dissert. 32<sup>a</sup>*) chiamava la teorica del Cittadini un *somnium nulla confutatione dignum*; il Pignotti scriveva che quella era un'opinione che appena poteva farsi a credere fosse stata seriamente sostenuta da uomini assai dotti<sup>1)</sup>; e, più vicino a noi, il Raynouard, non potendo dalle forme classiche della lingua degli scrittori di Roma far derivare le lingue nuove, dovè ricorrere all'ipotesi d'una lingua intermediaria.

Apriamo ora lo *Zibaldone* a pag. 1031 e seg., e vediamo che cosa pensasse il Leopardi intorno a questa tanto *vexata quaestio*. « Che la lingua italiana massimamente », egli scrive, « e porporzionatamente la spa-

---

<sup>1)</sup> Lorenzo Pignotti — *Dell'origine e progresso della lingua italiana* — Primo saggio — pag. 3.

« gnuola ancora e la francese, sieno dall'antico volgare « latino, si dimostra non solo coi fatti oscuri e coll'erudizione recondita, ma col semplice ragionamento sopra « i fatti notissimi e certi, e sopra la natura delle cose »; e, continuando, dice che è palpabile che la lingua italiana è derivata dalla latina, che la lingua italiana è una lingua volgare, che nessuna lingua volgare deriva da una lingua scritta e propria della letteratura, se non in quanto questa lingua scritta partecipa della lingua parlata e parlata volgarmente; e che, « da che ci era un « latino volgare assai differente dallo scritto, è costante « che l'italiano volgare derivato dal latino non può essere derivato dallo scritto, ma da quello volgare e « parlato ». Dice poi che l'Italia nei secoli bassi non parlò il latino scritto, perchè sarebbe assurdo che i secoli barbari parlassero meglio dei civili: nè parlò le lingue dei popoli settentrionali suoi conquistatori; e perchè « è noto e costante da testimonianze ed osservazioni di fatto che questi popoli, in luogo d'introdurre « la loro lingua fra i conquistati, imparavano anzi e adoperavano quella di costoro »; e perchè « di parole « settentrionali ognuno sa quanto poche ne rimangano « nell'italiano, e così pure nel francese e nello spagnuolo, « e come il corpo, la sostanza, il grosso, il fondo principale e capitale di queste lingue, e massime dell'italiano, derivi dal latino e sia latino ». L'Italia, dunque, dovè parlare il volgare. Passa poi a dichiarare come *favola assurdisima e contraria alla natura delle cose* la ipotesi « che s'interrompesse o affatto o quasi affatto « l'uso volgare del latino in Italia, restandone solo l'uso « civile, religioso e letterario, e che da quest'uso e dal « latino scritto rinascesse poi di nuovo l'uso di una lingua volgare latina o derivata dal latino, cioè dell'italiana »; sicchè « questa venga ad essere derivata dal « latino scritto, sia per mezzo del provenzale che nascesse prima dell'italiano o per qualunque altro mezzo ». Nota che dovunque il latino è stato in uso solo

come lingua civile, religiosa, scritta e letteraria, ivi sono rimaste le lingue volgari, che hanno poi scacciato la latina anche dalla scrittura e dall'uso letterario e civile, com'è avvenuto in Germania, in Polonia, in Inghilterra, in Grecia ecc. « E così porta la natura delle cose, che « non la lingua degli scrittori cambi quella del popolo « e s'introduca nel popolo, ma quella del popolo vinca « quella degli scrittori, i quali scrivono pure pel popolo « e per la moltitudine; non la scritta scacci la parlata, « ma la parlata superi presto o tardi ed uniformi più o « meno la scritta a se medesima ». Estende poi il suo discorso allo spagnuolo, al francese ed al valacco; quindi conchiude che la lingua italiana viene dall'antico volgare latino ed è, « nella sostanza e nel suo fondo principale, lo stesso che il detto volgare », che in parecchi luoghi mostra conforme all'italiano. Sicchè, per lui, la lingua italiana, « invece di essere la più moderna di « tutte le lingue viventi europee, si verrebbe a conoscere o la più antica o delle più antiche, perdendosi « l'origine di essa e del suo uso (non mai nel seguito « interrotto, sebbene alterato) nella oscurità delle origini dell'antichissimo e primo latino ». E ciò « a differenza dello spagnuolo e del francese, perchè in queste nazioni l'uso del volgare latino fu certo molti e « molti secoli più tardo che in Italia »<sup>1)</sup>.

A pag. 2299, tornando allo stesso argomento, il Leopardi dice che « segno chiaro che da esso volgare e non « dal latino scritto sono nate le tre moderne sorelle » è che l'italiano (« e così proporzionatamente il francese e « lo spagnuolo ») si trova sempre più conforme al latino volgare, « in tutto ciò che se ne può scoprire (qual è il « linguaggio dei comici latini in qualche parte) », che a quello degli scrittori<sup>2)</sup>. E già, prima (pag. 42), aveva detto che « un'altra prova dell'esser la nostra lingua

<sup>1)</sup> *Pensieri*, II, 353 e seg.

<sup>2)</sup> *Ib.*, IV, 155.

« italiana derivata dal volgare di Roma del buon tempo, « si trae dalle parole antichissime latine poi andate in « disuso presso gli scrittori, che ora si trovano nell' ita- « liano; le quali è manifesto che con una successione « continuata sono passate da quegli antichissimi tempi « sino a noi, perchè nessuno certo l'è andato a pescare « negli scrittori antichissimi latini... » <sup>1)</sup>).

Questa è la dottrina del Leopardi, che io mi sono studiato di esporre quasi colle stesse parole dell'autore, e che, a prima vista, si scorge essere, in fondo, quello che oggi è stata riconosciuta vera ed accettata da tutti i dotti.

E, come fa derivare le lingue romanze dal latino volgare, così alcune forme di esse lingue (e qua e là nello *Zibaldone* ne cita parecchie) <sup>2)</sup>, che nel latino degli scrittori non si trovano, egli fa risalire al medesimo volgare, scartando l'ipotesi ch'esse siano di bassi tempi; proprio come A. Gellio, tanto tempo prima di lui, aveva detto: « Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id « vitium sermonis non barbarum esse, sed rusticum, et « cum eo vitio loquentes, rustica loqui dictitabant ». E (a pag. 3904) dice che una conseguenza della sua teorica è che le proprietà delle tre lingue sorelle, che si trovano anche nel latino scritto, a questo sono venute dal volgare <sup>3)</sup>. E così, in altri luoghi <sup>4)</sup>, di alcune parole greche, che si trovano nelle lingue neolatine, dice che in queste sono passate attraverso il volgare latino. Ed, a proposito di ciò, a pag. 2677, afferma (e la stessa idea egli aveva già espressa a pag. 1040 <sup>5)</sup>) che « sempre » che ei trova « qualche conformità *frappante* fra il greco e « l'italiano, il francese e lo spagnuolo, conformità che « non appartenga alla natura generale delle favelle, ma

<sup>1)</sup> *Pensieri*, I, 142.

<sup>2)</sup> Cfr. *Pensieri*, IV, 13-4, 145, 169-70, 180, 201-2, 275; VI, 69. ecc...

<sup>3)</sup> *Pensieri*, VI, 281.

<sup>4)</sup> Cfr. *Pensieri*, II, 340-1; IV, 257, 370-1, ecc.

<sup>5)</sup> *Pensieri*, II, 360.

« alle proprietà arbitrarie ed accidentali delle lingue,  
« se quella tal qualità o parte ecc., sopra cui cade que-  
« sta conformità non si trova negli scrittori latini », ei  
« tiene « per fermo ch'ella si trovasse nel latino parlato,  
« cioè nel volgare latino »; perchè questo « ebbe com-  
« mercio col Greco, e, quel che è più, venne da una me-  
« desima fonte », mentre nessun « commercio ebbe mai  
« il nostro volgare col volgar greco »<sup>1)</sup>.

Ma, se il Leopardi fa derivare le favelle neolatine dal latino rustico e non dal latino classico, non però disconosce, come non l'hanno disconosciuto i filologi posteriori, che le parlate latine provinciali furono sempre sotto il potente afflato del latino scritto, il quale, alla sua volta, seguiva l'uso parlato. E possiamo dedurlo facilmente da ciò ch'egli dice alla citata pag. 1093. « La « letteratura d'una nazione, la quale ne forma la lingua « e le dà la sua impronta e le comunica il suo genio, « corrompendosi, corrompe conseguentemente anche la « lingua, *che le va sempre a fianco e a seconda*. E la cor- « ruzione della letteratura non è mai scompagnata dalla « corruzione della lingua, influendo vicendevolmente « anche questa sulla corruzione di quella, come, senza « fallo, lo spirito della lingua contribuisce a determinare « e formare lo spirito della letteratura ». Ed aggiunge che così è accaduto alla lingua latina<sup>2)</sup>.

E quindi, ammessa l'influenza del latino scritto sul parlato, egli parla (pag. 4294) anche di voci volgari e di voci d'origine puramente letteraria (è la distinzione delle voci popolari dalle parole dotte, su cui tanta luce hanno portato l'illustre filologo francese Gaston Paris e il nostro D'Ovidio) « nelle lingue figlie della latina ». E dice che la differenza fra le une e le altre si può distinguere anche da ciò che una stessa voce, pronunziata e scritta ad un modo, significa una cosa, mentre, pro-

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, IV, 371.

<sup>2)</sup> *Ib.*, II, 399.

nunziata e scritta diversamente, ne significa un'altra: ed in appoggio cita l'esempio della parola *causa*, la quale, « corrotta di forma e di significato dall'uso volgare, significa *res*, mentre, usata incorrottamente nella « letteratura e scrittura, significa, come nel buon latino, « *cagione* »<sup>1)</sup>.

Così il D'Ovidio dirà che « le molte parole romanze « oriunde dal latino scritto o colto di tutti i tempi si « sogliono riconoscere a ciò, che la loro spoglia fonetica « non è così perfettamente trasformata come quella delle « parole rimaste sempre nell'uso popolare comune »<sup>2)</sup>.

Ma non solo a questo si limita il Leopardi, chè egli fa anche distinzione fra voci conservate, nelle lingue neoromane, e voci ricuperate da queste per mezzo della letteratura. Infatti (a pag. 3586), a proposito di alcune voci derivate dal verbo *fundo*, egli dice che « bisogna « nelle lingue moderne molto accuratamente distinguere « tra voci e frasi conservate e voci e frasi ricuperate, « per mezzo della letteratura, filosofia, politica, giurispresenza, diplomatica ecc., che sono infinite ».

Ed aggiunge che tale distinzione si deve fare anche per le parole greche che si trovano nel latino, tra quelle cioè che furono introdotte dagli scrittori e quelle antiche e popolari<sup>3)</sup>.

Passiamo ora a vedere quali siano, per lui, gli altri elementi che si trovano nelle lingue romanze e che hanno contribuito alla loro formazione.

## VII.

Se, pel Leopardi, il fondo, la sostanza delle nuove lingue è il latino, egli non manca di riconoscere che in esse si trovano altri elementi, derivati da altre lingue.

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, VII, 240.

<sup>2)</sup> F. D'O. — *Reliquie....*, pag. 27.

<sup>3)</sup> *Pensieri*, VI, 45.

Abbiamo già visto che egli, contro l'andazzo del tempo suo, rigetta l'ipotesi che le lingue dei popoli settentrionali conquistatori abbiano determinato la trasformazione del latino nelle favelle neolatine. Ed abbiamo anche notato com'egli, al tempo stesso, riconosca pure che alcune parole di quelle lingue siano penetrate nelle lingue romanze, benchè in numero molto limitato; perchè (pag. 4490) « si conferma coll'osservazione d'ogni « giorno che molte di quelle parole, la cui origine si ricerca nel settentrione, sono invece latine » (e qui cita la parola *drudus*, la cui esistenza nel latino nessuno avrebbe sospettata, ma che si trova in una iscrizione scoperta dal Borghesi)<sup>1)</sup>. E lo riconosce quando (a pag. 1032) dice che « ognun sa quanto poche (parole) ne rimangano « nell'italiano, e così pure nel francese e nello spagnolo « lo »<sup>2)</sup>. Si tratta, dunque, di poche parole tedesche, che si trovano nelle lingue romanze; ma vi sono. E non sarà questa la dottrina dichiarata e luminosamente confermata dal Diez, il quale non trovò che sole 300 parole comuni a tutte le lingue neolatine, ed, in complesso, fra le comuni a tutte e le proprie a ciascuna lingua, circa 930?<sup>3)</sup>. E che sono un migliaio di voci in paragone del corpo principale delle lingue romanze? E quanto non è perciò degna di considerazione, e, per quel tempo, mirabile, l'intuizione leopardiana?

Intorno alle infiltrazioni dei linguaggi preesistenti all'idioma romano, che possono trovarsi in questo e nelle nuove lingue, abbiamo già visto come il Leopardi ammetta ed affermi l'esistenza di quelle infiltrazioni.

Quanto ai grecismi, abbiamo osservato come egli creda siano passati nelle nuove lingue attraverso il volgare latino, loro progenitore, nel quale sarebbero stati introdotti dai « coloni inquilini » (Marsiglia ecc.), da

<sup>1)</sup> *Pensieri*, VII, 424.

<sup>2)</sup> *Ib.*, II, 354.

<sup>3)</sup> Queste cifre però, dopo gli studi posteriori, si sono alterate: cosa che, del resto, il Diez aveva già riconosciuta.

« scrittori grecizzanti fuor di modo », e per via di contatti commerciali. Il Leopardi però non parla che della sola influenza greca fattasi sentire nei primi tempi della latinità; ed una volta sola, a proposito della parola *prossimo*, dice (pag. 4472) che questa ci viene dal greco per mezzo del Cristianesimo <sup>1)</sup>. Non accenna mai all'influenza che il greco bizantino ebbe sul rumeno e i dialetti dell'Italia meridionale, in cui si trovano tanti grecismi; mentre nega risolutamente che parole greche siansi introdotte nelle nuove lingue per i commerci del Medio Evo, dicendo (pag. 2677) che nessun « commercio ebbe « mai il nostro volgare col volgar greco » <sup>2)</sup>.

Oltre le voci greche, egli riconosce che vi siano anche voci arabe in tutte le lingue d'Europa, e quindi, s'intende, anche negl'idiomi neolatini. Ne parla a pag. 1229 dello *Zibaldone*, dove dice che gli Arabi « inventarono qualche scienza o parte di scienza », e che i nomi arabi, « insieme colle loro invenzioni, sono diffusi universalmente in Europa » <sup>3)</sup>.

E il Cristianesimo? Quale influenza potè esso esercitare sulla formazione delle nuove lingue?

Già ci fu chi credette che, al vecchio pensiero classico surrogatosi il pensiero cristiano, fosse stato questo a trasformare il latino nelle lingue romanze. Oggi, invece, a tale idea più non si presta fede, perchè s'è dimostrato che l'influenza del Cristianesimo fu molto minore di quel che prima si credesse. Certo, come a buon diritto dice il Bartoli, la lingua delle catacombe, che parlavasi ai poveri ed agli schiavi, non poteva essere la lingua degli scrittori di Roma. E tutti ricordano che S. Gregorio scriveva (*Opera omnia*, I, 6): « Non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem « devito, quia indignum vehementer existimo ut verba

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, VII, 404.

<sup>2)</sup> *Ib.*, IV, 371.

<sup>3)</sup> *Ib.*, III, 18.

« coelestis oraculi restringam sub regulis Donati »; e S. Agostino avvertiva che, a scansare ogni pericolo di ambiguità, si dovesse piuttosto usar la lingua del volgo che quella dei classici, scrivendo: « Cur pietatis docto-  
« rem pigeat imperitis loquentem *ossum* potius quam *os*  
« dicere, ne ista syllaba non ab eo, quod sunt *ossa*, sed  
« ab eo quod sunt *ora* intelligatur, ubi *afrae* aures de  
« correptione vocalium vel productione non curant »  
(*De doctrina Christ.*, IV, 10). E S. Gregorio di Tours, nel *Prefazio della gloria dei confessori*, scriveva: « Sae-  
« pius pro masculinis foeminea, pro foemineis neutra,  
« et pro neutris masculina commutas; ipsasque praepo-  
« sitiones loco debito plerumque non locas, nam pro  
« ablativis accusativa, et rursus pro accusativis abla-  
« tiva ponis ». Ma ciò non significa che fu il Cristianesimo a formare le nuove lingue, bensì soltanto che produsse una maggiore discussione del latino popolare.

Il Leopardi, anch'egli, assegna limiti più ristretti alla tanto decantata influenza del pensiero cristiano, restringendola alla sola parte lessicale, cioè all'introduzione di alcune parole nuove, tecniche della teologia o no, e al cambiamento di significato di altre. A pagina 4471-2 dello *Zibaldone*, egli dice, che, come la letteratura e la scienza greca, passando in Italia, introdussero alcune parole nel latino, da cui poi colarono nelle lingue nuove; così operò anche la religione cristiana per le « voci tecniche della teologia » e « tante altre voci proprie del Cristianesimo ». Ed aggiunge che molte di quelle « sono sfiguratissime (o di forma o di « significato) e appena lasciano scorgere la loro etimologia, come (in italiano) *chiesa*, *clero*, *chierico*, *prete*, « *canonico*, *vescovo*, *papa*, *battesimo*, *battezzare*, *cresima*, *eucaristia*, *catechismo*, *parroco*, *parrocchia*, *epifania*, *pentecoste*, *elemosina* (*limosina*, *limosinare*), *accidia*, *angelo*, « *arcangelo*, *demonio*, *diavolo*, *patriarca*, *profeta*, *profezia*, « *apostolo*, *martire*, *martirio*, *martoro*, *martoriare*, *cattolico*, « *eretico*, *eresia* (*resia* ecc.), *evangelo* (*vangelo*), *monaco*,

« *monastico, monasterio, eremo* (ermo ecc.), *eremita, ro-  
« mito, romitorio, anacoreta, mistero* (trasportato anche  
« ad ogni sorta di cose ignote e fuor della religione),  
« ecc. ». Ed altre parole il Leopardi nota, le quali, per  
opera del Cristianesimo, passarono dal greco al latino  
tradotte, come *compungo, compunctio* (in senso morale) da  
κατχνύσσω, κατχνύξις, *tentatio* da πειρασμός, ecc.; e dice che  
molte altre sono passate pure dal greco al latino, e  
quindi alle nostre lingue, e coll'andar del tempo ado-  
perate anche ad usi affatto profani <sup>1)</sup>).

Sicchè, anche per il Leopardi, come per i dotti  
moderni, il Cristianesimo non fece che atteggiare in un  
modo speciale il senso di molte voci (*tentatio, compun-  
ctio* ecc.), ed introdurne delle altre che costituivano, per  
dir così, il suo formulario tecnico, senza esercitare al-  
cuna influenza sulle alterazioni fonetiche e morfologiche  
delle parole latine.

---

« V' ha nelle lingue un'austera poesia per quelle  
« anime di forti tempere che amano meglio intendere  
« che ammirare. Come al lavoratore delle strade è ca-  
« gione di noie e fatiche l'opera di spezzare le pietre,  
« e sublime e ineffabile diletto al contrario infonde nel-  
« l'animo del geologo, al cui sguardo scrutatore la na-  
« tura, tanto schiva a ritrosa al volgo, disvela i suoi se-  
« greti; così lo studio delle parole, se torna fastidioso al  
« fanciullo, commuove di soave letizia il filologo, che  
« stesso in una radice legge cronache di tempi coverti  
« da dense tenebre, che indarno ha cercato diradare  
« colla sua face la storia ». Così scriveva il prof. Al-  
fonso Linguisti, linguista e poeta, in un suo studio in-  
torno all'origine della lingua latina <sup>2)</sup>. E queste ricer-

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, VII, 404.

<sup>2)</sup> Vedilo nel *Nuovo Istitutore* di Salerno, 23 febbraio 1870,  
pag. 40.

che, che, come la sirena delle leggende classiche, hanno per sì lungo tempo attirato e travagliato lo spirito dei dotti, attrassero anche l'ingegno del Leopardi, che, al tempo stesso che poeta, fu anche filologo, ed ebbe una anima che, oltre che ammirare, amò anche intendere.

Egli, nelle sue osservazioni sull'origine delle lingue *latino moderne*, che, nell'immensa selva di pensieri sparsi nelle *sudate carte*, ho rintracciate e raccolte colla maggior cura che mi era possibile, racchiuse una trattazione quasi completa dell'argomento. Vi sono delle leggiere lacune (es. la formazione d'una metrica nuova nelle lingue romanze, fondata sull'accento, e non più sulla quantità delle sillabe, ecc.), e delle ipotesi errate e non accettate dalla moderna scienza del linguaggio (es. l'origine del futuro; l'influenza del greco sulla nostra lingua nel Medio Evo, da lui negata recisamente, ma che pure oggi è provata; ecc.). Ma non bisogna farne gran colpa allo autore: egli non ci ha lasciato un'opera, ma solo appunti e trame sparpagliate della tela che intendeva tessere; mentre, d'altra parte, bisogna tener conto delle condizioni intellettuali del tempo, in cui si trovò a vivere il povero Giacomo, che, per di più, chiuso nelle mura del *natio borgo selvaggio*, mancava di tutti i mezzi necessari agli studi linguistici.

Ma quanto non s'impiccioliscono quegli errori e quelle lacune, di fronte alle tante ammirabili intuizioni del cantore dell'umile fiorellino che ricopre i fianchi del *formidabil monte sterminator Vesevo*?

Fino a lui, tutti cadevano nell'errore di metodo, di trarre argomentazioni generiche da un numero troppo limitato di fatti, e di abusare di ragionamenti astratti, di metafore e d'immagini: egli, invece, comprende quale sia il metodo razionale, e lo applica.

Fino a lui, i dotti non vedevano che un lato solo della quistione delle origini delle nuove lingue dell'Europa latina, e le cause di esse origini condensavano in una sola, rintracciandola chi nelle lingue parlate dai Bar-

bari, chi nelle lingue ante romane, chi in altro; nè mancava chi sostenesse che il passaggio del latino alle favole romanze fosse un'evoluzione naturale e spontanea. Il Leopardi, invece, studia tutti i lati del poligono, e non s'arresta ad una sola delle cause della trasformazione del latino, ma le vede tutte; nè si può dire che egli si rifugi in un sincretismo scettico, perchè di ogni opinione riconosce solo quel tanto che c'è di vero. Per lui, quella trasformazione non è sola evoluzione nè sola rivoluzione, non sola naturale alterazione nè sola corruzione; ma evoluzione a cui s'unì un po' di rivoluzione, alterazione commista a corruzione, o, come dice P. Meyer, « un'évolution naturelle et spontanée, mais entachée de corruption »<sup>1)</sup>. E, allo stesso modo, al Cristianesimo ed alle lingue barbariche assegna la loro vera parte.

Nessuno, insomma, può negare che il Leopardi, mente serena ed equilibrata, e non traviata da pregiudizi di scuola o di setta, abbia divinato molte delle più geniali intuizioni della moderna filologia, che in massima ha accettato le sue dottrine, e che, come da poeta espresse il Dolore come nessun altro mai seppe significarlo, così, se avesse ottenuto quella cattedra di letteratura latina da lui tanto bramata, e la Fortuna gli fosse stata meno avara e matrigna, negli studi filologici ben più *vasta orma* egli avrebbe stampata del suo spirito profondamente scrutatore.

---

<sup>1)</sup> *Bibliothèque de l'École des Chartes*, serie V, t. 4.º

II.

G. LEOPARDI

E LA QUISTIONE DELLA LINGUA

---

SOMMARIO — I. Purità e barbarismi. Trecentismo — II. Neologismi — III. Cause della ricchezza della nostra lingua — IV. Sinonimi — V. Uso fiorentino — Conclusione.



## G. Leopardi e la quistione della lingua

---

### I.

Vivissime furono nel Cinquecento le polemiche per la quistione della lingua. I Toscani pretendevano restringerla alle parole in uso nella loro regione, e i Fiorentini volevano che prendesse nome dalla loro città. A queste teorie, sostenute e propugnate dal Varchi, dal Giambullari, dal Gelli, dal Firenzuola, si oppose, specialmente nell'alta Italia, quella che si potrebbe chiamare della lingua nazionale, sostenuta e messa in pratica dal Castiglione, e che ebbe il suo più valido sostenitore in Gian Giorgio Trissino, che, a conferma di essa, tradusse e pubblicò il *De vulgari eloquio* di Dante. Risorse la medesima quistione, allargandosi, nel Settecento, e continuò nell'Ottocento, specie dopo gli scritti del Cesarotti (*Saggio sulla filosofia delle lingue*, 1785) e del conte Galeani-Napione (*Saggio sopra la lingua italiana*, edito nel 1791, ma scritto, in massima parte, sin da un decennio innanzi); e nuove e più vive polemiche s'ebbero, a cui presero parte il Cesari, il Monti, il Perticari, e, più tardi, il Niccolini, il Capponi ecc., ed infine, il Manzoni, che, poi, fino agli ultimi suoi anni,

dalla lettera al Fauriel (1825) e al Carena (1845) alla relazione al ministro Broglio (1868), mirò a risolvere definitivamente il problema.

Che ne pensava, intanto, il giovane Leopardi, nella sua solitudine di Recanati? Seppellito fra i classici fin dalla sua prima fanciullezza, egli che, nel '26, riuscì ad ingannare il Cesari col suo *Martirio dei SS. Padri*, scrittore tersissimo e classicista convinto, fu anche lui un purista? Apparteneva anch'egli alla schiera di coloro che, come il Bembo e il Cesari, fuor dell'aureo Trecento non vedevano salvezione? Che cosa pensò dell'uso fiorentino?

Già, fin dal 1819 (così vuole lo Gnoli, mentre il Cugnoni vorrebbe far rimontare al '23 il disegno leopardiano), egli si proponeva di scrivere un trattato, nel quale voleva dimostrare « il bisogno di render qui, come « è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera « italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non « letterate....; l'uso costante di tutti i grandi scrittori « di scrivere per il loro tempo e la loro nazione....; la « discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi, « che vogliono imitare, quando queste erano pel tempo « loro, e le nostre per il tempo degli antenati »<sup>1)</sup>. « Questo, « dice il Morandi », è a un dipresso il disegno « stesso, incarnato 36 anni dopo nelle *Lettere del Bon- « ghi* ». Già nell'*Epistolario* troviamo qualche accenno fugace, citato dal Bonghi nella 2<sup>a</sup> lettera; ma il Morandi<sup>2)</sup> correva un po' troppo nel credere che, se avesse proseguito a studiare la quistione, il Leopardi sarebbe giunto « all'unica conclusione logica e possibile », che, per lui, è l'uso fiorentino, desumendolo da una sua lettera al Giordani del 30 aprile 1817, in cui diceva che,

<sup>1)</sup> *Opere inedite* di G. Leopardi, pubblicate da G. Cugnoni, Halle, 1878-80, vol. II, pag. 371-73.

<sup>2)</sup> L. Morandi — *Le « Lettere critiche » del Bonghi e la teoria del Manzoni sulla lingua* — Prefazione alla 4<sup>a</sup> edizione delle *Lettere critiche* del Bonghi, Napoli, D. Morano, 1884.

per riuscir bene nella prosa, gli pareva « necessarissimo qualche anno di dimora in Firenze ».

Il vero pensiero leopardiano, intorno a questo ed a tutti gli altri lati della complessa quistione della lingua, è espresso colla maggiore chiarezza, ed anche sviluppato con una certa ampiezza, nei *Pensieri*; ed io cercherò di riassumere quì i punti principali della teorica del sommo poeta, la quale, prima della pubblicazione del prezioso manoscritto, ci era perfettamente sconosciuta. Giacchè da ciò che il De Sanctis dice nelle sue Memorie (*La giovinezza di Francesco De Sanctis*, frammento autobiografico pubblicato da P. Villari, Napoli, 1894, pag. 99-102) non si ricava altro che il Leopardi non fu un purista fanatico ed intransigente, ed il brano delle *Opere inedite*, da me citato più sopra, è troppo vago ed indeterminato, perchè se ne possa trarre un concetto sicuro intorno alle dottrine del giovane recanatese.

Vediamo, prima di tutto, la sua opinione intorno alla purità ed ai barbarismi, ed all'uso esclusivo della lingua del Trecento, propugnato con tanto vigore del Bembo e del Cesari<sup>1)</sup>.

« Il piacere che si prova dalla purità della lingua, « egli dice, « è un piacere fattizio che non nasce se « non dopo le regole e quando è più difficile conservare

---

<sup>1)</sup> Non mi sembra affatto inutile riportare quì il giudizio che il Leopardi dà su questi due scrittori: « Il Bembo fu un Cesari del Cinquecento, il Cesari è un Bembo dell'Ottocento. Simili negli effetti « che hanno operati, e nelle circostanze dei tempi quanto alla lingua, « e nei mezzi usati e nelle opinioni, cioè nella divozione al Trecento ecc. Ma similissimi anco nell'esser loro naturale (lasciando « l'esser vicini di patria, e d'una provincia stessa). Molta lettura e « studio: nessuno ingegno da natura, nessuna somiglianza di esso, acquistata per l'arte. Mai niun barlume, niuna scintilla di genio, di « felice vena nei loro scritti. Avidità, sterilità, nudità e deserto universalmente. Pochi o niuno dei nostri autori e libri che hanno avuto « fama e che si stampano ancora furono mai così poveri per questa « parte, come il Bembo e gli scritti suoi ». — *Pensieri*, VII, 188-9.

« detta purità ed essa meno spontanea e naturale ». Gli scrittori trecentisti non pensavano di aver questo pregio, nè che questo fosse un pregio, come si vede dalle parole provenzali, lombarde, genovesi, greche storpiate, latine ecc., che essi adoperavano in mezzo alle più pure italiane. Il piacere per la purità nasce dal confronto, e, finchè non vi sono scrittori impuri, la purità non si cerca nè si prescrive, quantunque si ottenga senza cercarla <sup>1)</sup>. Barbarie in una lingua non è ciò che si oppone all'uso corrente, chè allora una lingua non imbarbarirebbe mai, ma tutto ciò che si oppone all'indole sua primitiva <sup>2)</sup>. Se il barbarismo, l'uso cioè di parole e modi stranieri, non è del tutto alieno dall'indole della propria lingua e dagli orecchi nazionali, come, p. es., i gallicismi, cioè parole e modi francesi italianizzati; se non ripugna alla natura delle lingue, nè è contrario ai principii eterni ed essenziali dell'eleganza, che gli uomini di una nazione esprimano un certo numero d'idee con parole e modi, non assolutamente ripugnanti e discordi dall'indole e forma della propria lingua, appresi da un'altra nazione, con cui sia in istretto commercio; se il *pellegrino*, che giova tanto all'eleganza, consiste appunto in un parlare più o meno distinto dall'uso ordinario, sia nelle parole, sia nei loro accoppiamenti ecc.; perchè il barbarismo, ch'è un parlar *pellegrino*, riesce contrario all'eleganza? Ed ecco come ragiona il nostro autore. I primi scrittori cercarono, non sfuggirono il barbarismo, togliendo voci, modi e costruzioni dalle altre lingue: Dante è pieno di barbarismi, cioè di voci tolte dal latino e dal provenzale ecc.; così gli altri scrittori del Duecento e del Trecento, così Omero, Erodoto, e i primi scrittori francesi. E se ne servivano, non per necessità o per arricchire la lingua, ma per riuscire pellegrini ed eleganti: Dante si servì di modi e vocaboli

<sup>1)</sup> *Pensieri*, III, 158-9.

<sup>2)</sup> *Ib.*, II, 203-4.

provenzali, perchè la nazione provenzale era la più colta, aveva una letteratura nota in Italia e rendeva quella lingua domestica agl' Italiani colti. Insomma il barbarismo, se è veramente un parlar pellegrino, è non solo compatibile con l' eleganza, ma fonte di eleganza. Ma, cresciuta e formata la lingua e la letteratura d' una nazione, per l' amore delle cose straniere e la sazieta delle proprie, s' introducono, col contatto con altre lingue e letterature, voci e modi forestieri; ed ecco una seconda volta il barbarismo nella lingua, ma per tutt' altra causa che l' eleganza, chè anzi non c' è cosa più volgare ed ordinaria di quelle voci e modi forestieri: « come accade appunto oggi in Italia che non si può parlare « nè scrivere in un italiano più volgare e corrente che « parlando e scrivendo in un italiano alla francese ». Questo secondo barbarismo, non introdotto dagli scrittori di gusto raffinato, ma dal parlare quotidiano, passa nei libri degli scrittorelli che non sanno, non studiano, non conoscono altra lingua che quella che son soliti sentir parlare. Ed esso distrugge l' eleganza, non perchè pellegrino, ma perchè volgare, ed oggi chi scrive italiano in Italia scrive pellegrino, chi scrive forestiero scrive volgare. E, come la purità dell' atticismo divenne un pregio quando si usarono familiarmente voci e frasi forestiere, così presso di noi la purità è sinonimo della eleganza, non in quanto purità, ma come distinta dall' uso comune<sup>1)</sup>.

Come si vede, il Leopardi, se non vuole che si spalanchino le porte della nostra lingua a tutto il forestierume, che, ai suoi tempi, era penetrato e dominava in Italia, non é neanche un purista alla Cesari, chè anzi dei puristi è avversario fiero e tenace, come apparirà anche meglio in seguito. Per lui, può darsi la cittadinanza italiana a tutte quelle voci e modi, derivati dal latino, greco, francese, spagnuolo ecc., che siano affini

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, IV, 277 e segg.

e conformi all' indole della lingua nostra, e comuni a tutta la famiglia delle lingue derivate da un medesimo ceppo, non a quello che è speciale e proprio di una sola di esse lingue <sup>1)</sup>). Nè libertà sconfinata, dunque, nè duro dispotismo. È severissimo con la lingua del suo tempo, tutta modellata sulla francese, tanto da fargli dire che « chi scrive italiano in Italia è pellegrino »; ma, al tempo stesso, afferma che « la soverchia ristrettezza e « superstizione e tirannia in ordine alla purità della « lingua ne produce dirittamente la barbarie e licenza, « come la eccessiva servitù produce la soverchia e smoderata libertà dei popoli » <sup>2)</sup>). Per lingua *pura* egli intende così la « lingua antica della nazione e degli scrittori nazionali » <sup>3)</sup>).

Vorrebbe perciò anche lui un ritorno all' antico, ma non però alla lingua del Trecento, come volevano il Bembo e il Cesari, ad essa preferendo di gran lunga quella del Cinquecento. « Una lingua », egli dice, « non « si forma nè stabilisce mai, se non applicandola alla « letteratura. Questo è chiaro dall' esempio di tutte. « Nessuna lingua non applicata alla letteratura è stata « mai formata nè stabilita e molto meno perfetta. Come « dunque la perfezione italiana starà nel Trecento? Altro « è scrivere una lingua, altro è applicarla alla lettera- « tura. Alla quale l'italiano non fu applicato che nel « Cinquecento » <sup>4)</sup>). Afferma che « il secolo del Cinque- « cento è il vero e solo secolo aureo e della nostra lin- « gua e della nostra letteratura »; ed a coloro che disconvenivano da lui, credendo che il vero secolo d'oro fosse il Trecento, fa osservare che « quasi tutti gli scrit- « tori del Cinquecento hanno bene e convenientemente « adoperata la nostra lingua, e tutti più o meno possono

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, VI, 248.

<sup>2)</sup> *Ib.*, II, 317.

<sup>3)</sup> *Ib.*, IV, 288.

<sup>4)</sup> *Ib.*, II, 358.

« servire di norma al bello scrivere, e sarebbe ammirato « e studiato uno scrittore d'oggi che avesse tanti pregi « di lingua quanto l'infimo dei mediocri scrittori di « quel tempo ». Ed aggiunge che il Cinquecento « è « quasi sempre perfetto modello della buona lingua italiana a tutti i secoli ». Nota poi che, dicendo che i trecentisti scrivevano bene, appunto perchè trecentisti, e approvandosi e dicendosi bene scritto tutto ciò che è del Trecento o imita la scrittura di quel secolo, si dà ad esso autorità di regolare il nostro giudizio intorno alla bella lingua italiana, non a noi di giudicare se esso usasse una bella lingua. Ammette che, in realtà, il Trecento usasse una bella lingua, e loda « quelli che *con le « debite restrizioni e condizioni* fanno degli scrittori del « Trecento i modelli o il fondamento e la sorgente della « buona lingua italiana di tutti i secoli »<sup>1)</sup>; ma non perciò vuole che oggi si scriva esclusivamente nella lingua di quel secolo. Egli dice che allora, salvo i Toscani, pochissimi scrivevano la lingua nostra in modo che si potesse sopportare (il Trecento non ebbe che tre o quattro letterati famosi, e questi solo nella poesia, e veramente più vicini alla perfezione che i cinquecentisti); mentre nel Cinquecento tutta l'Italia scriveva correttamente e leggiadramente; e perciò il Trecento non è da reputarsi il miglior secolo della nostra lingua, ma non è neanche da paragonare al Cinquecento<sup>2)</sup>. Pur riconoscendo che il Trecento è la sorgente « ricchissima, « inesausta e perenne della nostra lingua », dice che allora « la lingua non era ancora formata né stabilita, nè il « suo corpo ordinato e neppure la sua grammatica »<sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> *Pensieri*, II, 134-5.

<sup>2)</sup> *Ib.*, II, 138-9, dove lamenta pure che siano o non abbastanza noti o addirittura sepolti nelle biblioteche, « in preda ai tarli ed alla « polvere, scorrettissimamente e sordidamente stampati, senza veruno « che si curi di guardarli », scrittori cinquecentisti « pregevolissimi « e degnissimi di considerazione, di studio e d'immortalità ».

<sup>3)</sup> *Pensieri*, II, 142.

Il Trecento preparò ed accumulò i materiali della lingua; la quale fu formata e determinata solo nel Cinquecento, che è perciò il nostro vero secolo d'oro <sup>1)</sup>.

Ma il Leopardi, pur preferendo la lingua antica, non vuole che gli scrittori si limitino solo ad essa; egli non è di quelli che, abbarbicati nel passato, come dice il Mazzoni, negano il moto o vi si oppongono ciecamente <sup>2)</sup>. Loda quindi « l'Italia appetto alla Francia, perchè « non ha rinunziato alla sua lingua antica ed ha voluto « ch'ella fosse composta di cinque secoli invece di un « solo ». E dice che la biasimerebbe « sommamente se, « per conservare l'antica, intendesse rinunziare alla moderna, mentre, se l'antica è utile, questa è necessaria; « e molto più se, in luogo di compor la sua lingua di « cinque secoli, la componesse come i francesi di un « solo, ma non di quello che parla (il che alla fine è com- « portabile), bensì di quello che parlò quattro secoli fa: « ovvero anche se la volesse comporre dei soli secoli « passati, escludendo questo, il quale finalmente è l'unico che per essenza delle cose non si possa escludere ». Ed, in seguito, aggiunge che « quanto più la nostra lingua è diligente nel non voler perdere (cosa ottima), tanto più per necessaria conseguenza deve essere « industriosa nel guadagnare, per non somigliarsi al « pazzo avaro che per amor del danajo non mette a frutto « il danajo, ma si contenta di non perderlo e guardarlo « senza pericoli » <sup>3)</sup>.

Nè sola lingua moderna, quale era ai tempi suoi, nè sola lingua morta; ma bensì un'armonica fusione dei migliori elementi dell'una e dell'altra: ecco il concetto leopardiano, ispirato a quegli stessi sani criterii che

---

<sup>1)</sup> *Pens.*, II, 143. — Cfr. pure III, 116, 128; IV, 184 e segg., 290, 292 e segg.

<sup>2)</sup> Guido Mazzoni — *Fra libri e carte*, Roma 1887, pag. 120 — Cfr. pure *Pens.* IV, 117.

<sup>3)</sup> *Pens.*, III, 357-8.

sono prevalsi ai tempi nostri, e che coincide in gran parte col pensiero del Monti.

## II.

Vediamo ora che cosa egli pensasse delle altre quistioni che s'agitavano al tempo suo.

Il Cesarotti, nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, aveva sostenuto i diritti della libertà ed italianità del linguaggio contro l'autorità degli scrittori e l'uso del dialetto fiorentino, togliendo, come scriveva egli stesso al Napione, la lingua al despotismo dell'autorità degli scrittori e ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto. A lui rispose il Napione, che, pure concordando in alcune cose, propugnava la purezza e l'italianità della lingua. La quistione s'inasprì, quando intervenne il Cesari e tutta la falange dei puristi, che rappresentarono la reazione contro le dottrine del Cesarotti, da cui il Monti derivò poi, dice il Mazzoni, l'intendimento ultimo e il metodo della critica <sup>1)</sup>.

Il Leopardi si schiera risolutamente contro i puristi, e notisi ch'egli scriveva tra il 1820 e il '22, dopo cioè la *Proposta* del Monti, da lui spesso citata, e la *Dissertazione* (1810) e *Le Grazie* (1813) del Cesari (l'*Antidoto* uscì il '29). « Tutte le lingue colte d'Europa », ei dice, « hanno « un buon numero di voci comuni, massime in politica « e filosofia, ed intendo anche quella filosofia che entra « tuttogiorno nella conversazione e nel discorso meno « colto, meno studiato, meno artifiziato. Non parlo poi « delle voci pertinenti alle scienze, dove quasi tutta « l'Europa conviene ». Queste parole esprimono in tutte le lingue colte d'Europa cose più sottili e spirituali di quelle che potevano esprimere le lingue antiche ed anche le nostre nei secoli passati, formando così una specie

---

<sup>1)</sup> G. Mazzoni — *Tra libri e carte*, pag. 167.

di piccolo linguaggio e di vocabolario strettamente universale. Perchè condannare queste voci, considerando come impuro in Italia quello ch'è puro in tutta Europa? Metteremmo così l'Italia fuori di questo mondo e fuori di questo secolo, perchè le lingue sono il termometro dei costumi e delle opinioni delle nazioni e dei tempi, e seguono per natura l'andamento di questi. Si dice che bisogna sfuggire queste parole, perchè derivano dal francese; ma, venissero pure dal tartaro, è l'uso che decide della purità e bontà delle parole e dei modi. Non è poi la nostra lingua sorella carnale della francese? E la maggior parte di queste parole nuove non deriva dal latino e dal greco? Parecchie anzi si trovano già nella nostra lingua, benchè con significato diverso. « Si condannino, come e quanto ragion vuole, e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europeismi: chè non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile ». Tutto il mondo, per esempio, intende le parole *genio*, *dispotismo*, *analisi*, *analizzare*, *demagogo* ecc.; perchè gl'Italiani non potrebbero adoperarle? I nostri antichi, non avendo quelle idee, non potevano usare quelle parole in quei significati; i puristi fanno male a scartarle, perchè, con le loro teorie, invece di esprimere delle idee chiare e precise, verrebbero a parlare confusamente ed indeterminatamente, scrivendo cose da bisavoli; e, se pur trovassimo, nel nostro vocabolario e nella nostra lingua, parole che esprimono le stesse idee, faremmo male ad usarle, perchè non saremmo intesi nè dagli stranieri nè dagli italiani stessi, l'idea che desteremmo non sarebbe nè potrebbe essere mai precisa, nè otterremmo l'effetto dovuto<sup>1</sup>). Perchè lagnarsi poi che la filosofia e la lette-

<sup>1</sup>) Altrove il Leopardi dice che forse i puristi vorranno « che, « quando manca alla lingua nostra il vocabolo di una tal cosa, piuttosto che formarne uno nuovo, o adottarne uno straniero o derivarne « uno da lingue antiche, si usino circonlocuzioni ». Ma, egli osserva, le circonlocuzioni troppo frequenti tolgono di grazia al discorso e in-

ratura italiana restarono un mezzo secolo addietro? La maggior parte di queste voci filosofiche non esprime idee addirittura mancanti ai nostri antichi: ma il progresso dello spirito umano, analizzando le idee madri e risolvendole nelle loro parti elementari, ha dato a ciascuno il suo nome (p. es., *genio*, *egoismo* ecc.). Scartando queste parole e vietando le novità delle lingue si fermerebbe il progresso dello spirito umano, che senza quello delle lingue sarebbe inutile e nullo, non potendo « assicurare « e perpetuare il possesso delle sue nuove scoperte ed « osservazioni se non mediante nuove parole o nuove significazioni fisse, certe, determinate, indubitabili, ricognoscute ed uniformi »<sup>1)</sup>. Nè tali parole riescono oscure e difficili agli italiani più che agli stranieri, perchè essi sogliono usarle e trovarle nei loro scrittori moderni<sup>2)</sup>. Ma, ammesso che, sostituendole con parole nostre, si possa essere intesi in Italia, basterebbe? Il nome e la gloria, ristretti ad una sola nazione, durano poco, come dei Bardi scozzesi restò appena il nome e la memoria nella Scozia stessa. E, mutando la nomenclatura delle scienze, non si muterebbe faccia alle scienze stesse? Rinnovata la chimica, s'è rinnovata la sua nomenclatura, e così per ogni altra scienza, cambiando il termine, si nocerebbe alla precisione e alla chiarezza. La Crusca, tanto per dirne una, non dà esempi della parola *commercio* nel

---

fastidiscono lo scrittore ed il lettore; e poi, dandosi il caso di dover esprimere più volte quella tal cosa che non ha il corrispondente vocabolo italiano, come si fa a ripetere tante volte la circonlocuzione, e spesso nello stesso periodo? Essa è un « corpo grosso e disadatto », e molto difficilmente potrà trovare posto in quelle pieghe, tortuosità, angustie del discorso o del periodo, mentre una parola « s'adatta e prende « tutte le posture, s'introduce da per tutto, si maneggia facilmente, « speditamente e a beneplacito ». Ed, ancora, come si farebbe con quelle idee che non si possono nemmeno definire, e che quindi non possono esprimersi « mediante veruna circollocuzione » (es. *génie*)? — *Pensieri*, II, 106-8.

<sup>1)</sup> *Pensieri*, III, 6 e seg., 22 e seg.

<sup>2)</sup> *Ib.*, III, 25-6.

senso in cui viene universalmente adoperata, e veramente in tal senso non è classica; ma, sostituendo ad essa la parola *mercatura* e dicendo *le forze, gli effetti, la scienza della mercatura*, produrremmo quell'idea precisa che produciamo coll'adoperar l'altra? « E se le sue *Lezioni di Commercio* il nostro Genovesi avesse intitolate *Lezioni di mercatura*, avremmo noi medesimi potuto ben rilevare dal titolo il soggetto dell'opera? ». S'adoperi pure *mercatura*, ma non nel significato preciso in cui oggi tutta l'Europa adopera *commercio*<sup>1)</sup>. Nelle scritture dei moderni puristi italiani, per esempio del Botta (quel Botta che dalla Crusca gli fu poi preferito), per lo più si vede un moderno che scrive all'antica, ma dell'antico non ha la grazia, non avendone la spontaneità: uno cioè di quegli scrittori a cui a cui il Nostro accennava nel suo disegno del '19. Il moderno, che voglia fuggire il contrasto ridicolo e l'affettazione, deve scrivere alla moderna, specialmente quando si tratti di esprimere pensieri di andamento moderno; i quali, da che il mondo è mondo, non si sono scritti mai in altra lingua che la moderna<sup>2)</sup>.

Anche il Leopardi, come già il Monti, rileva le deficienze del vocabolario della Crusca, e dice che esso ha meno di due terzi delle voci e loro significati ed usi, e neppure un decimo dei modi degli stessi autori citati, i quali sono appena la terza o quarta parte degli autori italiani dei buoni secoli. E i moderni? E i modi che, pur non usati da buoni scrittori, sono necessari a chi voglia scrivere delle cose presenti? Cosicché il vocabolario contiene, se pure,  $\frac{1}{40}$  della lingua italiana in genere e non più di un  $\frac{1}{30}$  della classica: si può far carico ai compilatori solo delle mancanze relative agli au-

---

<sup>1)</sup> *Pens.*, III, 151-2.

<sup>2)</sup> *Ib.*, IV, 215.

tori di cui si è fatto spoglio; ma chi potrebbe pretendere che un vocabolario contenga tutta una lingua viva? <sup>1)</sup>).

Il suo ragionamento, come si vede, fila dritto, ed il purismo ne esce abbastanza malconcio. Ma non basta. I termini della filosofia scolastica, egli dice altrove, quantunque derivati da barbare origini, si ritengono purissimi, e quelli dell'odierna filosofia impuri, perchè ignoti agli antichi, in modo che l'ignoranza dei passati dovrebbe essere la misura e la norma del sapere dei presenti. Se l'odierna filosofia fosse stata un prodotto italiano, italiana sarebbe stata la nomenclatura, e gli stranieri non avrebbero esitato ad accettarla. E conchiude col ritenere utile la formazione d'un vocabolario universale europeo, in cui si definisca e si circoscriva il significato preciso di quelle tali parole, e si rechino dalle lingue, dove sono in uso, esempi giudiziosamente scelti <sup>2)</sup>. S'intende però che bisogna adottare le sole parole che non hanno, nè possono avere, un preciso equivalente, cioè preciso nella significazione e preciso nell'intelligenza e nell'effetto; ma, se in Italia vi sia la parola che indichi con somma precisione la stessa idea senz'alcuna oscurità, allora si farà bene a preferirla <sup>3)</sup>.

Ma dev'essere illimitato l'uso delle nuove parole? No, risponde il poeta; non si debbono adoperare, e tanto meno approfondire, nella bella letteratura e massime nella poesia, essendo incompatibili coll'essenza della poesia stessa, che verrebbe così trasformata in filosofia o discorso di scienza <sup>4)</sup>.

Qui, secondo lui, gli stranieri peccano, e non dobbiamo imitarli: sono voci ottime e necessarie, ma non eleganti, e la bella letteratura deve adoperarle come voci aliene e come s'adoperano talvolta le voci forestiere,

---

<sup>1)</sup> *Pens.*, IV, 216-7.

<sup>2)</sup> *Ib.*, III, 14 e seg.

<sup>3)</sup> *Pens.*, III, 20.

<sup>4)</sup> *Ib.*, III, 25.

notando che sono tali, e come gli ottimi latini scrivevano alcune voci in greco, così, per incidenza. Egli fa differenza fra purità ed eleganza: i termini della filosofia scolastica, pur essendo riconosciuti per purissimi, sono ineleganti, e, se Dante li profuse nel suo poema, come fecero anche parecchi altri in prose letterarie, si cendonà alla civiltà bambina di quella letteratura e di quei secoli, che pure erano purissimi in quanto alla lingua. Insomma, l'Italia dovrebbe riconoscere i detti termini per puri, cioè proprii della sua lingua, ma non eleganti, perchè altro è la purità ed altro l'eleganza di una voce e la sua convenienza <sup>1)</sup>.

Viene così anche il Leopardi a distinguere una lingua poetica e letteraria da una lingua precisa degli scienziati, e non in quanto allo stile soltanto, ma in quante lingue <sup>2)</sup>, forse tentando di trovare una via di conciliazione fra il Cesarotti e i puristi. Egli, pur non cadendo nell'errore principale della teorica cesarottiana, colla quale la sua ha tanti punti di contatto <sup>3)</sup>, nell'errore cioè di voler troppo disgiungere la lingua scritta dalla parlata, pare non comprenda bene che la lingua è un fenomeno collettivo dei popoli che la parlano, non il prodotto dell'attività individuale degli scrittori; i quali, dice il Mazzoni, potranno soltanto modificare qua e là

---

<sup>1)</sup> *Pens.*, III, 16 e seg.

<sup>2)</sup> *Ib.*, III, 112, 431; IV, 228-9.

<sup>3)</sup> Sarebbe non privo d'interesse e d'importanza per la storia della quistione della lingua un accurato parallelo (che non faccio qui per non dilungarmi dal mio proposito, che è quello di fare la semplice esposizione del pensiero leopardiano e dare, direi, lo schema generale della sua teoria) un parallelo, dico, delle teorie cesarottiane con quelle del Leopardi, il quale ha in comune col Cesarotti anche una cordiale antipatia per i francesi e la loro lingua, che, in varii luoghi dello *Zibaldone*, accusa di geometricità, secchezza e nudità. E su quest'ultimo punto, sul concetto cioè che il Nostro aveva del francese, mi propongo di ritornare, quando, in un prossimo lavoro, esporrò le idee leopardiane intorno alle varie lingue dell'Europa antica e moderna.

gli ornati dell'edificio, che rimarrà qual è, per quanto vi si affannino attorno filosofi e letterati <sup>1)</sup>).

### III.

Perchè la lingua italiana è così varia e ricca? Prima di tutto, risponde il Nostro, per la sua immensa facoltà dei derivati e dei composti: basta osservare la formazione dei verbi frequentativi e diminutivi, p. es. in *eggiare* (*schiaffeggiare*), *icciare* (*arsicciare*), *ellare* (*cantarellare*), *olare* (*rinfocolare*), *uzzare* (*tagliuzzare*), ecc. <sup>2)</sup>. La lingua che manchi di questa facoltà non si può dire ricca: impedirle di seguitare ad esercitare le sue facoltà generative significa allontanarla dalla sua indole e dalla sua condizione primitiva, ch'è quella di esser viva. Che fanno invece i *nostri bravi puristi*? Vorrebbero eternare nella lingua la parte mortale e distruggere l'immortale o quella che tale dev'essere, mutando la lingua e riducendola necessariamente nella barbarie <sup>3)</sup>. Il voler impedire la formazione di nuovi derivati e composti è, per il Leopardi, idea pazza, eccesso di pedanteria, perchè si seccherebbe « una delle principali e più proprie ed in-  
« nate sorgenti della ricchezza di nostra lingua » <sup>4)</sup>.

In secondo luogo, noi non abbiamo mai rinunciato alle nostre ricchezze antiche; ciò che, per varie ragioni, non han potuto fare i francesi <sup>5)</sup>. Ma intendiamoci: l'Italia non ha rinunciato a ciò che può ancora usarsi, ma non a quello che non riesce più naturale e spontaneo, a cui solo i pedanti non vogliono rinunciare <sup>6)</sup>. Il Nostro ama tutto ciò che dell'antico si conserva ancora fresco, ma non ciò che è rancido ed ammuffito e può, quindi,

<sup>1)</sup> G. Mazzoni — *Tra libri e carte*, p. 143.

<sup>2)</sup> *Pens.*, III, 26-7.

<sup>3)</sup> *Pens.*, III, 67-9.

<sup>4)</sup> *Ib.*, III, 26-7.

<sup>5)</sup> *Ib.*, III, 29.

<sup>6)</sup> *Ib.*, III, 424.

riuscire affettato e stentato; egli non può soffrire tale specie di arcaismi, e lo dice in un modo, son per dire, brutale: « odio gli arcaismi » <sup>1)</sup>. E questa fonte di ricchezza è rimasta all' Italia, perchè la nostra lingua non ha mai sofferto, come la francese, una riforma venuta da una sola fonte o autorità, cioè da un' accademia, riconosciuta dalla nazione, la quale la restringesse alle sole parole comunemente usate al tempo della riforma. E, se si volessero considerare come riforma le operazioni della Crusca, bisognerebbe stimarla come una riforma al rovescio della francese, perchè avrebbe ristretto la nostra lingua all' antico, « escludendo il moderno e l' autorità dei moderni, cosa che, siccome ripugna alla natura di lingua viva, così non merita alcun discorso ». Scemato lo studio della lingua e dei classici, infinite parole sono andate in disuso, che sono ancora vegete e fresche, e si possono usare senza scrupolo, finchè la nostra lingua conserverà la sua indole; e, perchè essa è stata applicata alla letteratura innanzi a tutte le altre moderne, la sua indole viene ad essere di natura antica, a differenza della francese, e non può rinunciare alle bellezze antiche senza rinunciare all' indole sua <sup>2)</sup>. Dal Trecento, infatti, la lingua italiana, mediante l' opera dei tre grandi, che, togliendola dalle bocche della plebe, le diedero stabilità e regola, assunse l' indole che la caratterizza e fu splendidamente applicata alla letteratura; e i cinquecentisti, che decisamente la formarono, erano anch' essi antichi. « E per questa parte non è peccato dantesco rigettare l' autorità degli scrittori moderni », che non hanno punto curato la lingua o si sono limitati a imitare gli antichi, e quindi come scrittori non sono propriamente moderni <sup>3)</sup>.

Un'altra fonte di ricchezza e varietà, secondo il

---

<sup>1)</sup> *Pens.*, II, 402-3.

<sup>2)</sup> *Ib.*, III, 424 e seg.

<sup>3)</sup> *Pens.*, III, 481 e seg. — Cfr. pure IV, 215.

Leopardi, è la facoltà della nostra lingua di dare ad una stessa parola diverse costruzioni, variarne al bisogno il significato, come p. es., il poter usare uno stesso verbo in senso attivo, passivo, neutro, con uno od altro caso, con l'articolo o senza ecc.; facoltà che giova alla varietà, potendo l'italiano esprimere mille cose nuove con parole vecchie. Perchè spogliarla di questo suo carattere? Perchè impedire agli scrittori di continuare a servirsene? E dovrà condannarsi quell'uso di una parola, il quale non si trova nel vocabolario, ma pure è perfettamente d'accordo con altri esempi simili in altre parole? Perchè togliere ad una lingua le sue facoltà vive e feconde, conservando solo il materiale usato e registrato, ch'è proprietà sterile e morta? Matta pedanteria questa di giudicare una parola non con l'orecchio, nè coll'indole della lingua, ma col vocabolario, cioè coll'orecchio degli altri <sup>1)</sup>). Eppure la nostra lingua ha un'infinità di parole e modi non ancora adoperati, si riproduce illimitatamente nelle sue parti, è coperta tutta di vivi germogli, ed è, per sua natura, sempre pronta a produrre nuove maniere di dire. Tutti i buoni scrittori crearono continuamente nuove frasi, e il vocabolario ne contiene la minima parte. Ma è impossibile fare un vocabolario che contenga tutto; di qui l'ignoranza di coloro che condannano quanto non si trova in esso <sup>2)</sup>).

Da ciò è manifesto che il Leopardi fu tutt'altro che un purista, come forse si poteva essere indotti a credere prima che fossero pubblicati i suoi *Pensieri*.

Se egli vuole che si conservi ciò ch'è ancora vivo e fresco della lingua usata dagli scrittori classici, vuole pure che lo scrittore moderno attinga continuamente alla parlata popolare. E, per lui, altra causa e fonte di ricchezza è appunto « il moltissimo che la nostra lingua « scritta ha preso dalla parlata e popolare. Un popolo,

---

<sup>1)</sup> *Pens.*, III, 94 e seg.

<sup>2)</sup> *Ib.* IV, 409-10.

« massimamente vivacissimo come l'italiano, e in parti-  
« colare il toscano, e di più civilizzato assai (qual fu il  
« toscano e l'italiano fra tutti i popoli europei e prima  
« di tutti), e posto in gran corrispondenza cogli altri  
« popoli (come appunto la Toscana, sì per la fama della  
« sua coltura, sì per le circostanze sue politiche, la sua  
« libertà e specialmente il suo commercio), inventa na-  
« turalmente, o adatta, infinite parole, infinite locuzioni »,  
che poi la letteratura, ricevendole, diffonde per la na-  
zione, e così i modi d'una provincia diventano italiani.  
E la nostra letteratura ha ricevuto con amore i modi  
e le voci del popolo, segnatamente toscano; e così la  
lingua italiana, mediante la sua letteratura, è ricca delle  
parole e dei modi usati dal popolo. Cosicchè, in fondo,  
è la letteratura, non il popolo, anche riguardo alle voci  
popolari, che viene ad essere la vera e principale sor-  
gente della ricchezza e perfezione della nostra lingua <sup>1)</sup>.  
Vuole, insomma, che si attinga dal linguaggio popolare;  
ma vuol pure che la materia da esso attinta venga ela-  
borata dagli scrittori, in modo che le voci e i modi  
presi dal popolo non dissuonino da quelli che l'arte ha  
già introdotti. Il linguaggio popolare, egli dice, è una  
gran fonte di novità; ma tocca allo scrittore lavorare e  
formare la materia, ed adattarla al bisogno <sup>2)</sup>.

È chiaro che in ciò, come in molte altre idee, an-  
ticipa le dottrine manzoniane, ma col correttivo di quelle  
dell'Ascoli, ed è partigiano di quello che il D'Ovidio  
chiama *uso attuale letterario*; giacchè vuole che ciò che  
s'attinge dal popolo passi nella lingua attraverso lo  
staccio della letteratura, e s'applichi, insomma, quel  
correttivo letterario, riflesso, nazionale, che ai modi e  
voci popolari ed al dialetto toglie la crudezza d'un lin-  
guaggio incolto, spontaneo e locale.

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, III, 30 e segg.

<sup>2)</sup> *Ib.*, III, 75. — Cfr. pure I, 404; II, 169 e segg., 183, 184 e segg.,  
195 e segg., 386-7; III, 82; VI, 430-1. ecc.

#### IV.

Le lingue, per il Leopardi, non sono una cosa morta, ma un organismo vivente. Esse non rimangono stazionarie, perchè nessuna lingua nasce mai perfetta; ma sono sempre in moto, lento bensì, ma pur costante e progressivo, e tendono necessariamente a rinnovarsi di continuo per adattarsi al progresso della società e dello spirito umano. E questa necessità del nuovo nelle lingue egli fa scaturire anche dalla considerazione della teoria dei sinonimi.

Per lui, le lingue primitive dovettero significare più cose con una sola parola piuttosto che aver molte parole per significare una stessa cosa. Ma, formandosi a poco a poco le lingue, e modificandosi in mille guise le prime scarsissime radici, si vennero a distinguere le minime differenze fra le cose; però i sinonimi non esistevano, e ciascuna parola aveva lo scopo di arricchire la lingua e accrescerne la potenza. Ne nasceva una grandissima varietà, ben più sostanziale di quella che deriva dall'uso dei sinonimi, somministrando la lingua una diversa e propria espressione per una, benchè leggerissima, differenza nell'idea da esprimere. Ma queste sottilissime differenze cominciarono mano mano a sfuggire al popolo, il quale cominciò a confondere ed usare indifferentemente voci destinate ad usi simili, ma distinti, trascurando la minuta esattezza e dimenticando a poco a poco l'esatto e primo valore d'una parola. Perduta così la facoltà di esprimere distintamente le menome differenze delle idee, svanirono le piccole, ma reali, differenze dei significati delle parole: ed ecco i sinonimi. Al popolo bisogna aggiungere i cattivi parlatori, i trascurati scrittori, il tempo, e, in certo modo, anche gli scrittori eleganti, e specialmente i poeti, per gli usi metaforici, le inversioni di significato ecc., che passarono poi a prender luogo di proprietà, scacciando le proprietà primitive

e confondendo il significato delle parole proprie con quello delle parole usate metaforicamente. Ecco perché la favella degli antichi scrittori è più propria; non per maggior diligenza cioè, ma perchè più vicina alle prime determinazioni dei significati. Ed ora si propone il quesito: Possono i sinonimi considerarsi come vera ricchezza? Ed è la lingua italiana più ricca della latina, sol perchè ha più sinonimi? « Figuriamoci », egli dice, « che trentamila voci latine, tutte diverse di significato, « siano passate nella lingua italiana, ma in modo che, « invece di trentamila cose, ne significhino solo diecimila: tre parole per significato. Che giova all'italiano « il poter dire quelle diecimila cose ciascuna in tre modi, « se quelle altre ventimila che i latini significavano distintamente egli non le può significare o solo confusamente? Questa è povertà, non ricchezza. Non è ricco « quegli il cui podere abbonda di vigna e di frutta e « manca di grano, nè quegli che abbonda del superfluo « e manca del necessario ». Più tardi, il Tommasèo (quel Tommasèo che, col suo famoso epigramma, si dimostrò così ingeneroso, per non dire villano, verso lo sventurato poeta) esprimerà lo stesso pensiero, scrivendo: « Certamente la copia delle voci è ricchezza; ma la copia « non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari. Se « altro non hanno le voci di differente che il suono, e « non la maggiore o minore latitudine o determinazione « del concetto, le sono ingombro della memoria, non « agevolezza all'arte del dire »<sup>1)</sup>. Quali i rimedi, si domanda quindi il Leopardi, a tale inconveniente? Richiamare le parole ai loro antichi significati? Ma ciò, egli risponde, « è tanto impossibile e pedantesco, quanto « il rimettere in uso le parole e modi antiquati e parlare come parlavano i latini e i nostri primi italiani ». Per lui, l'unico rimedio è quello di adottar « nuove « parole, che esprimano quelle cose o parti o differenze

---

<sup>1)</sup> Vedi la *Prefazione* al suo *Dizionario dei Sinonimi*.

« di cose ch'erano espresse da voci divenute sinonime « e conformi di valore ad altre primitivamente diverse »<sup>1)</sup>).

Così, come più innanzi dicevo, dalla sua teoria dei sinonimi il Nostro trae un'altra prova della necessità del nuovo nelle lingue.

## V.

Pur prelundendo in parecchie cose al Manzoni, il Leopardi, contrariamente alle supposizioni del Morandi, si discosta poi da lui in quanto si dichiara recisamente contrario all'uso esclusivo del dialetto fiorentino, dal Manzoni stesso con tanto vigore sostenuto.

Roma, egli dice, predominò nella lingua latina, come Parigi nella francese, e quindi in esse s'ha quel carattere d'uniformità che non si trova, per esempio, nel greco, dove i più caldi fautori dell'atticismo e gli stessi ateniesi (« che si servivano volentierissimo delle parole ecc. « forestiere, quando avevano bisogno e anche senza ciò ») non arrivarono « alla superstizione o alla minuta tirannia dei nostri fautori del toscanismo », prevalendo i quali, sfumerebbe la bella libertà della lingua italiana. Ritiene cosa ridicola che in un paese, « privo affatto di « unità, e dove nessuna città, nessuna provincia sovrasta « all'altra », si voglia « introdurre questa tirannia nella lingua », che non può sussistere senza l'uniformità dei costumi nella nazione<sup>2)</sup>).

Come, più tardi, il D'Ovidio, il Nostro preferisce all'uso attuale fiorentino l'uso attuale italiano, « il quale « nella sua maggior parte non è che l'uso fiorentino antico, divulgatosi e radicatosi in Italia per virtù di « quella grande letteratura che fiorì da Dante a Gali-

<sup>1)</sup> *Pensieri*, III, 183 e segg.

<sup>2)</sup> *Pensieri*, IV, 30 e segg.

« lei »<sup>1)</sup>); vuole l'uso di quella lingua, della quale, come osservava il Gravina, « il toscano dialetto più largamente degli altri partecipa, ma che come spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre »<sup>2)</sup>). Riconosce l'origine fiorentina della nostra lingua letteraria e la superiorità del dialetto fiorentino sugli altri dialetti d'Italia, e dice quindi che ben fecero gli scrittori italiani, attingendo al volgare toscano più che agli altri volgari d'Italia; ma soggiunge che sciocca, assurda, pedantesca sarebbe la conseguenza che solo ad esso si possa attingere e che gli scrittori non possano scrivere se non quanto dice o scrive quel popolo, che la lingua e letteratura italiana dipenda in tutto e per tutto dal volgo toscano, che in Toscana e fuori lo scrittore italiano non possa formare voce nè frase che il volgo toscano non usi, che insomma quello che non è toscano, anzi fiorentino, anzi pure di Mercato Vecchio, non sia italiano. Bene ha fatto l'Italia (è sempre il Leopardi che parla) a giovarsi tanto dell'uso popolare e a non licenziarlo mai dai suoi servigi; ma non è giusto sottomettersi alla favella del volgo, specialmente poi a quella del volgo d'una sola provincia o città. Malissimo perciò hanno fatto, e, « se non vanno « confusi cogli altri scrittori vernacoli, certo però non « s'hanno da tenere per italiani, ma per toscani o fiorentini o sanesi, e per iscrittori non già nazionali, ma « provinciali, ovvero anche, se così si può dire, oppidani », quelli che dal toscano hanno preso più di quello che ne potessero prendere, che fosse intelligibile o aggradevole dappertutto, convenisse all'indole e alle forme della lingua italiana regolata e scritta, potesse comunicarsi alla nazione e di toscano e provinciale divenir nazionale, e riuscisse nobile e adatto ad una lingua scritta

---

<sup>1)</sup> F. D' Ovidio — *La lingua dei « Promessi Sposi » nella prima e nella seconda edizione* — Napoli, 1880, 2<sup>a</sup> ed., p. 169.

<sup>2)</sup> G. V. Gravina — *Della ragion poetica*, lib. II, cap. VII.

e ad una letteratura non più da formarsi ma formata <sup>1)</sup>. Dice poi che in tutte le nazioni la buona e vera lingua risiede nella capitale, e che, l'Italia non avendo capitale, il centro della lingua italiana si considera Firenze, come già si considerò la Sicilia. E soggiunge che, quando il centro della lingua non è la capitale, esso non può pretendere, nè esercitare di fatto, una più che tanta influenza; e cita l'esempio della Grecia, ove Atene non esercitò nè pretese impero sulla lingua, e della Germania, ove nessun paese l'esercita o lo pretende, anticipando così il pensiero dell'Ascoli, il quale appunto al tedesco avvicina la lingua italiana ed afferma che la via che noi battiamo è suppergiù quella della Germania. La preminenza, continua il Nostro, che non è data da influenza politica, ma da una maggioranza di coltura e letteratura, non può essere che temporanea, dipendente dalle circostanze e soggetta a scemare, crescere, svanire e mutar di posto insieme con esse. Firenze e la Toscana ebbero infatti quella maggioranza di coltura e letteratura dal 300 al 500; ma, oggi che i Toscani sono più ignoranti di qualunque altro italiano, e Firenze sottostà in letteratura a tutte le altre città colte d'Italia, non può più esercitare la sua preminenza, e, come avvenne per la Sicilia, cessata la causa, dovrà cessare l'effetto. È lo stesso concetto che esprimerà poi il D'Ovidio, notando che la Toscana, dopo aver per più di due secoli prodotto un numero portentoso d'ingegni strapotenti, restò poi quasi esausta, quasi *effeta tellus*, e, salvo l'ultimo sforzo di produrre il gran Galilei, non seppe più dar vita a nessuno uomo veramente grande, giusto allora che il sorgere di molti potenti ingegni in Italia avrebbe richiesto che l'egemonia toscana, per poter mantenersi salda, si personificasse e concretasse in grandi ingegni toscani viventi <sup>2)</sup>. Il dire, conchiude il Leopardi, che

<sup>1)</sup> *Pensieri*, III, 33 e segg.

<sup>2)</sup> F. D'Ovidio — *La lingua dei « Promessi Sposi »*, p. 188-9.

oggi Firenze o la Toscana debba ancora considerarsi per centro ed arbitra della lingua italiana, perchè più secoli addietro furono preminenti in letteratura, è lo stesso che dire che gl'italiani debbano scrivere in lingua antica e morta. La letteratura antica, per grande ch'ella sia, non basta alla lingua moderna. La lingua, massime dove non è società, è sempre, cioè successivamente e in ciascun tempo, formata e determinata dalla letteratura; « onde la lingua presente, essendo moderna, « dev'essere determinata non dalla letteratura antica, « cioè da quella che la *determinò*, ma da una che attualmente la *determini*, cioè da una letteratura moderna ». E quindi le province d'Italia che più fioriscono in letteratura hanno assai più diritto a determinare la lingua italiana moderna. E, posto pure che il toscano sia più bello e migliore dell'italiano, come l'attico del greco comune, nondimeno gli scrittori dovrebbero applicarsi a questo men bello, giacchè non sono obbligati al più bello, ma al comune e nazionale<sup>1)</sup>.

Come si vede, il Leopardi si allontana di molto dal Manzoni, che permetteva si ricorresse agli altri dialetti italiani solo quando ce ne fosse bisogno, e prelude invece all'Ascoli e al D'Ovidio. È da notare però che, mentre il Manzoni considera troppo esclusivamente i primi tre secoli della nostra letteratura, nei quali Firenze ebbe la dittatura letteraria sull'Italia, e l'Ascoli si limita solo ai tre secoli successivi, in cui quella dittatura è stata dell'Italia tutta, il Leopardi al contrario guarda a tutti e sei quei secoli: il che non è certamente piccolo merito, chi ben consideri l'importanza e la genialità del pensiero dell'infelice poeta.

In tempi a noi a più vicini (nel 1874), il Carducci, nella sua prosa sempre fremente e drammatica, scriveva: « Odio la lingua accademica che prevalse in molte

---

<sup>1)</sup> *Pensieri*, IV, 63 e segg.

« opere poetiche degli ultimi secoli: ma amo, adoro, la  
« lingua di Dante e del Petrarca, la lingua dei poeti  
« popolari del quattrocento, la lingua degli elegantissimi  
« poeti del cinquecento, la lingua dei poeti classici del-  
« l'ultima età; amo e studio e uso a tempo la lingua del  
« popolo, la nata e non fatta lingua del popolo, tanto  
« più facilmente, credo, quanto ne ho in casa la fonte,  
« e non mi bisogna ricorrere alle cannelle dei nuovi ac-  
« cademici popolari: e con tutto questo non mi perito  
« nè vergogno di dedurre anche quello che mi par bene  
« dal greco e dal latino »<sup>1)</sup>). Non par di vedere in queste  
parole quasi riassunto il pensiero del Leopardi?

Egli, quantunque cerchi una via di conciliazione fra le dottrine del Cesarotti e i puristi, finisce poi col condannare recisamente il purismo. Pur rispettando la lingua dei classici, è partigiano convinto dell'uso vivo e popolare, alle cui fonti vuol che lo scrittore attinga, tenendo però l'occhio sempre fisso all'uso letterario. Preferisce anche lui il dialetto toscano; ma si ribella alla sua tirannia.

Il pensiero del Leopardi, insomma, partendo dal Cesarotti, attraverso il Monti ed il Perticari, giunge fino al Manzoni, dal quale poi si distacca nella questione dell'uso fiorentino, per anticipare invece di oltre mezzo secolo le dottrine dell'Ascoli e del D'Ovidio.

Comunque si giudichino le idee del poeta recanatese, e pur potendoglisi muovere parecchie obiezioni<sup>2)</sup>, resta sempre però ch'egli ebbe delle intuizioni molto geniali e vide molto addentro *ne' misteri della nostra lingua*.

*Contursi, marzo 1905.*

---

<sup>1)</sup> G. Carducci — *Critica e arte*, nelle *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 682.

<sup>2)</sup> A tal proposito noto che sarebbe utilissimo, per meglio lumeggiare l'arte del Leopardi, il ricercare quanto egli stesso, nei suoi mirabili *Canti* e nelle elegantissime *Prose*, abbia osservato e seguito la sua dottrina sulla lingua.

---

... ..  
... ..  
... ..

INDICE